

LUIGI ABETTI

IL SISTEMA DI RESIDENZE DEI CARACCILO D'AVELLINO*

La committenza dei Caracciolo d'Avellino tra il XVI e XVIII secolo è estremamente varia e comprende la realizzazione di un vero e proprio sistema di residenze che ha i suoi fulcri nei palazzi di Napoli e di Avellino. Se l'insieme delle proprietà napoletane veniva completato da una casa 'palaziata' a Gesù e Maria¹, dalla villa 'di delizie' in San Giorgio a Cremano e da una serie di diritti enfiteutici su alcuni suoli ubicati nella zona dell'Ospedale degli Incurabili e tra le attuali salite Pontecorvo e Tarsia², quello irpino, invece, era costituito da casini, taverne, case, mulini e terreni dislocati prevalentemente tra Avellino, Atripalda e Montefredane³. Con l'acquisto di queste località i Caracciolo crearono un enorme stato feudale, dove Avellino, con una serie di interventi programmati attuati in più fasi e tempi, assunse il ruolo di città-capitale. L'obiettivo di Camillo

* Ringrazio Renato Ruotolo per alcuni suggerimenti e l'accurata revisione di questo scritto.

¹ Questa proprietà, non ancora identificata e destinata al figlio cadetto Giuseppe, è menzionata nel testamento di Camillo Caracciolo; cfr. Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), Archivi privati, Caracciolo di Torchiarolo, b. 3, fasc. 6.

² Ivi, b. 52, fasc. 8, «Bilanci e conti fatti dal principe di Avellino per censi di Limpiano (1573-1696)»; b. 56, fasc. 6 «Censi all'Olimpiano»; e ancora b. 81, fasc. 3 «Pianta di alcuni suoli siti nelle contrade Olimpiano, Pontecorvo e Gesù e Maria della Casa Avellino» 1844, fonti che cito dall'*Inventario dell'archivio privato della famiglia Caracciolo di Torchiarolo*, a cura di D. MASSAFRA PORCARO, Roma, 1978, p. 56, 64, 91; e da C. BELLI, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, estratto da *Archivio Storico del Sannio*, 1-2, 1990, p. 165.

³ Cfr. F. BARRA, *Atripalda. Profilo storico*, Atripalda, 1985. Per le entrate di Montefredane e Atripalda si rimanda a C. BELLI, *Il patrimonio... op. cit.*, p. 144 (tab. 4), 157 (tab. 8).

Caracciolo e dei suoi successori fu raggiunto in un arco di un secolo; basti pensare che Antonio Bulifon, nella tavola raffigurante la Provincia di Principato Ultra dell'atlante del regno di Napoli (1692)⁴, dedicò la rappresentazione a Marino Francesco giustificando la sua scelta così «Essendo la Città d'Avellino con le altre Terre che Vostra Eccellenza possiede in questa Provincia il principale Ornamento di essa» (Fig. 1, 2). Ovviamente la residenza nella capitale del vicereame doveva avere un tipo di configurazione che rispecchiasse la potenza politica ed economica del casato derivante dalla quantità e, soprattutto, dalla 'qualità' dei domini feudali. Se la residenza napoletana era necessaria allo svolgimento delle cariche pubbliche, in particolare all'ufficio di gran cancelliere del regno, e per consolidare la vasta rete di relazioni da cui dipendevano prestigio e cariche, quella in Avellino invece era il centro per la gestione dei beni feudali e dei proventi derivanti dalla Dogana e dalle attività manifatturiere⁵.

*I. Palazzo Caracciolo d'Avellino in Napoli***

La residenza napoletana occupa la testata meridionale di una delle insule della parte più antica della città. L'insula è delimitata dal decumano superiore di via Anticaglia, all'opposto da piazzetta San Giovanni in Porta, ad est dal cardine di vico San Petrillo e ad ovest da quello di via San Giovanni in Porta. La facciata principale su via Anticaglia prospetta su largo d'Avellino ricavato in corrispondenza della testata settentrionale dell'insula antistante il palazzo; questa - considerando l'originaria estensione - è circoscritta dai tracciati stradali di vico Giganti, di vico Girola-

** Questa parte, che qui ripropongo con alcuni aggiornamenti bibliografici e archivistici, riprende il saggio da me pubblicato *Palazzo Caracciolo d'Avellino a Napoli*, in *Il sistema delle residenze nobiliari. Italia meridionale*, a cura di M. FAGIOLO, Roma, 2009, p. 60-62.

⁴ Si tratta della *Nuova esattissima descrizione del Regno di Napoli colle sue XII provincie data in luce da Antonio Bulifon l'anno 1692 con le tavole disegnate ed incise da Francesco Cassiano da Silva*; cfr. E. BELLUCCI - ANTONIO BULIFON, in *Civiltà del Seicento a Napoli, catalogo della mostra (Napoli 24 ottobre 1984-14 aprile 1985)*, 2 voll., Napoli 1984, II, p. 477 (scheda 6.25).

⁵ Cfr. C. BELLI, *Il patrimonio... op. cit.*, p. 133-183; F. BARRA, *Per una storia della siderurgia meridionale di antico regime*, in Id., *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Avellino, 2000, p. 49-64; G.E. RUBINO, *Sulle Memorie manoscritte di Nicola Salvi di Pasquale imprenditore del ferro in Atripalda (1842-45)*, in *Conservazione integrata del patrimonio architettonico urbano ed ambientale*, a cura di L. MORRICA, Napoli, 2009, p. 201-207.

mini e dal decumano di via Tribunali. Nella veduta Lafréry del 1566 (Fig. 3) il sito è caratterizzato dalla presenza di più case dall'assetto irregolare che testimoniano l'esistenza di precedenti fondazioni via via modificate e ampliate. Prima di passare ai Caracciolo d'Avellino, il palazzo appartenne ai Gambacorta, prima, e ai de' Rossi, poi. Le prime notizie risalgono al 1522⁶, quando Giovanni de' Rossi, seguendo le direttive del Sedile di Montagna, fece abbattere a sue spese un cavalcavia su vico San Petrillo che univa la facciata laterale destra del palazzo alle case di un certo Folliero, ottenendo in compenso l'abbassamento del livello stradale del cardine e il permesso di affittare le abitazioni ricavate nel fondaco su largo San Giovanni.

Nel 1596 Camillo Caracciolo (1563-1617)⁷, secondo principe d'Avellino, venuto in possesso della proprietà e avendo acquistato nel 1609 l'ufficio di gran cancelliere del regno⁸, diede avvio all'ammodernamento della residenza. I lavori, che interessarono i soli ambienti di rappresentanza, con l'obiettivo di renderli più funzionali alle nuove esigenze, iniziarono nel 1612⁹, anno in cui il principe pagava a Pirro Pagano, membro del Sacro Regio Consiglio, un semestre d'affitto di una casa che aveva utilizzato durante i lavori nel palazzo a 'pozzo bianco'. L'esecuzione dei lavori fu affidata a Giovan Nicola de Francesco, forse un capomastro fab-

6 Cfr. B. CAPASSO, *Torquato Tasso a Napoli*, Napoli, 1895, p. 6. Per l'attività di Giacomo De Santis cfr. B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani [...]*, Napoli, 1742-45, ed. mod. a cura di F. SRICCHIA SANTORO e A. ZEZZA, Napoli, 2003, I t., p. 204-208 (Vita di Giacomo de Santis Architetto con introduzione e note di commento di S. d'Ovidio).

7 Cfr. F. FABRIS, *La genealogia della famiglia Caracciolo riveduta ed aggiornata da Ambrogio Caracciolo*, Napoli, 1966, tav. IV. Per la storia e la genealogia della famiglia cfr. anche F. DE' PIETRI, *Cronologia della famiglia Caracciolo*, Napoli, 1605; B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province Meridionali d'Italia*, Napoli, 1875, rist. anast., (Forni, 1985) III, p. 43; F. CARACCILO, *Memorie della famiglia Caracciolo*, Napoli, 1897; V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi, riconosciute dal R. governo d'Italia, compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, 6 voll., Milano, 1928-32, III, p. 203; A. CARACCILO DI TORCHIAROLO, *Una famiglia italianissima: i Caracciolo di Napoli nella storia e nella leggenda*, Napoli, 1939; N. DELLA MONICA, *Le grandi famiglie di Napoli. Le vicende, gli aneddoti, le curiosità mondane dei tanti illustri casati protagonisti della storia partenopea*, Roma, 1998, p. 99-115.

8 Titolo che pagò quattordicimila ducati e con altri sedicimila acquistò la facoltà di trasmetterlo ai suoi discendenti; cfr. F. FABRIS, *La genealogia... op. cit.*, tav. IV; Camillo, fu tra l'altro anche consigliere di guerra in Fiandra, membro del Consiglio Collaterale e governatore delle Calabrie.

9 Cfr. F. NICOLINI, *Le spese d'un Gran Signore Napoletano del Seicento*, estratto da *Scritti di Archivistica e ricerca storica*, XII, 1971, p. 224.

bricatore, al disegnatore Felice Stigliola e all'ebanista Michelangelo dello Iodice. Nella veduta Baratta del 1629 (Fig. 6) il palazzo ha una sagoma compatta su pianta rettangolare con cortile al centro e case addossate in corrispondenza di largo San Giovanni. La facciata principale, perfettamente simmetrica, è costituita da due registri: il primo è caratterizzato dal portale a tutto sesto nella parte mediana e da quattro accessi trabeati disposti simmetricamente ai lati; il secondo, invece, è scandito da sette finestre. La fase seicentesca terminò tra il 1614 e il 1615 con la realizzazione dell'attuale Largo d'Avellino che fu ricavato sulla testata settentrionale dell'insula antistante al palazzo modificando e abbattendo parzialmente l'ex chiostro della chiesa di San Potito. La realizzazione del largo è il risultato di una trasformazione voluta ancora una volta da Camillo, costituendo un unicum nel tessuto urbano del centro antico di Napoli, dove la realizzazione dei larghi, delle piazze, si deve soprattutto all'iniziativa degli Ordini religiosi. Le guide coeve e postume riportano che il monastero delle benedettine di San Potito venne fondato tra il IV e il V secolo¹⁰. Attualmente, gli unici dati certi che permettano di recupe-

10 Le prime notizie su questo insediamento sono quelle riportate da De Stefano: «Santo Petito è uno monastero posto nella strada de Pozzo Bianco, ove stavano monaci di san Benedetto; dopo, uscuro, detti monaci et vi intraro monache di detto ordine; nel presente sono venti, l'abbatessa de' quali è la magnifica e reverenda sore Maria Sanfelice; hanno d'intrata circa ducati cinquecento et teneno preti seculari per la celebratione di llo ro messe. Non si può havere altra noticia degna di fede del fundatore, accetto che passa mille anni che fu edificato» (P. DE STEFANO, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli, 1560, disponibile sul sito <http://www.memofonte.it> nella sezione "Guide - Napoli", p. 228) e dall'Araldo (1595 ca.) che appuntò: «s. Petito monache di s. Benedetto nella strada di Pozzo Bianco, dove prima stavano monaci di s. Benedetto, et passa mille anni che fù edificato» (cfr. F. DIVENUTO, *Napoli Sacra del XVI secolo. Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella cronaca del Gesuita Giovan Francesco Araldo*, Napoli, 1990, p. 192). Più dettagliate, anche perché attingono dalla Napoli Sacra di D'Engenio Caracciolo, sono le notizie riportate nel Catalogo (scampato all'incendio del 1640) proveniente dalla chiesa di San Giorgio ad forum edito da D'Aloe: «S. Potito Martire quale ricevè la Corona del' martirio a 14 di gennaio 168, era una chiesa con uno monasterio di monaci del' Ordine di s. Basilio molto antico fondato circa l'anno 350 da s. Severo vescovo di Napoli sito nella Regione di Pozzo bianco a man' sinistra per andare in su verso l'Anticaglia, come si legge nel' 8. lettione del' suo antico officio con queste parole; Fecit duo monasteria unum s. Martini Episcopi, et Confessoris, et aliud s. Potiti Martiri. Questo monasterio, dopo molti anni fu lasciato da detti monaci, e vi furono introdotte monache del' istesso Ordine, e poi in processo di tempo presero la regola di s. Benedetto - Questo monasterio con breve di Papa Paolo V fu disfatto da fondamenti l'anno 1610 essendovi fatta una gran' piazza per ornamento del' palazzo del Principe d'Avellino e le dette monache ne hanno edificato un'altro da fondamenti fuori la porta di S. M. de Costantinopoli a man' sinistra per contro uno bastione della Città sopra le fosse del grano in uno certo luoco alto detto de Carafi dove andorno ad habitare a 29 di settembre 1614»; (S.

rare la configurazione originaria dell'insediamento religioso, sono quelli desumibili dalla cartografia storica della città. Nella veduta Lafréry (Fig. 3) appare una fabbrica a pianta quadrata con cortile, delimitata in basso da una strada dall'andamento a 'S' che potrebbe corrispondere all'area dell'attuale piazzetta Giganti. Invece, nella veduta Theti del 1560 il monastero, indicato col numero trentatrè, è caratterizzato dalla presenza del campanile, al tempo concluso da una copertura conica. Capaccio, a lungo segretario dell'amministrazione cittadina, sarà tra i primi a precisare che le benedettine impossibilitate a 'fare isola' decisero di abbandonare il convento per fondarne uno di maggior ampiezza¹¹. Nel 1610, ottenuto il permesso pontificio, le religiose pensarono di trasferirsi in una località dove sarebbe stato possibile innalzare una nuova Casa: la scelta ricadde su alcuni suoli ubicati sopra le cosiddette 'Fosse del grano' in località la Costigliola¹². Le religiose, quindi, per avviare il processo di insularizza-

D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi. Tratto da un Ms. autografo della chiesa di s. Giorgio ad forum*, estratto da *Archivio Storico per le Province Napoletane*, VIII, 1883, p. 719-720). Il passo seguente è quello del Celano: «trovasi poi l'ampio palazzo dei signori Principi di Avellino; ed al presente, avendo questi in burgensatico l'ufficio di gran Cancelliere, in questa casa sono graduati ed insigniti della laurea dottorale i studiosi di facoltà legali, nella filosofia e teologia. Nella piazza, che avanti di detta casa si vede, stava l'antichissimo Monastero di Monache dette di S. Potito, Monistero che fu edificato dal nostro Santo Vescovo Severo: ma perché stavano troppo anguste, né si potevano dilatare, mutarono luogo, come si dirà a suo tempo. Avendo venduto il vecchio Monastero al principe d'Avellino, il quale lo fece diroccare e formare la presente piazza» (C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli [1692], con aggiunte di G.B. Chiarini [1856-60]*, ed. a cura di A. MOZZILLO, A. PROFETA e F.P. MACCHIA, con introduzione di L. De Rosa e G. Doria, con uno scritto di B. Croce, 3 voll., Napoli, 1974, I, p. 310). A distanza di un secolo dal Celano vi è la descrizione del Sigismondo: «Tornando alla strada, si incontra immantinenti a destra il palazzo dei principi di Avellino, della famiglia Caracciolo, Gran Cancellieri del regno, con archi né lati come appendice sotto dè quali è la pubblica strada. La strada che vi sta innanzi fino al secolo decimosettimo era il monastero di S. Potito, che le monache venderono perché troppo anguste in proporzione del loro bisogno» (G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, 1788-1789, rist. anast., (Forni, 1989), I, p. 137, 138).

¹¹ Cfr. *Il Forastiero dialogi di Giulio Cesare Capaccio academico otioso*, Napoli, 1634 [ma 1630], disponibile sul sito <http://www.memofonte.it>, p. 545, 546 dove, appunto, scrive che «Oltre alle monache di S. Potito transferito a questa regione dall'antica lor chiesa, ma scomoda, incontro al palazzo del Principe di Avellino, le quali vedrete che fanno una gran fabrica e di gran spesa».

¹² Cfr. la sintesi di F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, 19952 (19681), p. 209-210. Per l'evoluzione urbana della Costigliola cfr. A. GAMBARDILLA - G. AMIRANTE, *Napoli fuori le mura. La Costigliola e Fonseca da platee a borgo*, Napoli, 1994, p. 9-32, 88-92; C. GIANNATTASIO, *L'urbanizzazione della Costigliola a Napoli tra '500 e '700 nei censi dei Carafa di Malizia*, estratto da *Napoli nobilissima*, IV s., XXXVIII, 1999, p. 139-156.

zione alla Costigliola, misero in vendita il vecchio monastero che fu acquistato dal principe di Avellino, il quale, nel 1614, pagava un anticipo di quattromila ducati su un totale di dodicimila, saldati nel maggio dell'anno successivo¹³. Le inedite note d'archivio provano che il Caracciolo acquistò il monastero ed una casa piccola che si trovava sul fianco sinistro della chiesa di cui non si conosce l'esatta ubicazione. Il chiostro presentava una pianta quadrata ed era articolato su cinque campate per lato ad eccezione del fronte meridionale e del lato tangente al decumano, dove probabilmente c'era un muro di recinzione. Il muro fu abbattuto e il chiostro divenne un largo, mentre in corrispondenza delle campate dei due bracci laterali furono ricavate botteghe con abitazioni. Infatti, dall'inventario del 1618 dei beni che il principe lasciò al primogenito Marino, apprendiamo che, insieme al «palazzo di Napoli sito ai puzzo bianco» ereditava anche «le case con poteche fatte nel monastero vecchio di Santo Potito quale stanno ananze [davanti] al palazzo»¹⁴. La soluzione delle botteghe al piano terra con abitazione al piano superiore fu suggerita dalle preesistenti cinque campate dell'ex chiostro; mentre gli accessi alle botteghe furono ricavati lungo i cardini allo scopo di alleggerire il traffico dei carri sul largo. In tal modo Camillo non solo rendeva l'intervento economicamente produttivo, ma manifestava il rango di princeps abellinatum e di gran cancelliere, come si evince dall'epigrafe marmorea apposta sulla parete sinistra del vestibolo d'ingresso¹⁵, dove si fa esplicito riferimento ai lavori

13 ASNa, Corporazioni religiose soppresse, b. 2921 c. 3 e b. 3024, cc. 1r-v (cfr. infra ap. docc. 1 e 2) cit., ma non trascritti da L. ABETTI, *Palazzo Caracciolo d'Avellino... op. cit.*, p. 62 note 10 e 11.

14 Ivi, *Processi Antichi*, Pandetta Nuova II, b. 757, fasc. 7, c. 28; fonte già segnalata da C. BELL, *Il patrimonio... op. cit.*, p. 165 nota 67; L. ABETTI, *Palazzo Caracciolo d'Avellino... op. cit.*, p. 62 nota 12.

15 CAMILLUS CARACCIOLUS ABELLINATUM PRINCEPS EQUES AUREI | REGNI CANCELLARIUS | POST BELLICAM OPERAM PHILIPPO SECUNDO AC TERTIO SUMMIS HISPANIORUM | REGIBUS IN BELGIO, IN GALLIA, IN ITALIA DIFFICILISSIMIS | TEMPORIBUS STRENUE NAVATAM NE MAGNIFICENTIA A | FORTITUDINE ABIURGERETUR AVITAS AEDES ET SI SPECTABILES | PARIBUS TAMEN AUCTAS ILLUSTRORI SPECIE EXORNAVIT | MAIOREMQUE AD ASPECTUS INCUDITATEM EX PARIENTINIS COENABII | D. POTITO SACRI CURIUS IAM LABASCENTIS | IN AMPLIOREM LOCUM LARGE CONTRIBUTUTA PECUNIA TRASFERENDI | AUTOR FUERAT LATISSIMAM A REGIONE AERAM ADIECTIS | AEDIFICIS CONSPICUAM EXPLICANDAM IUSSIT | ANNO SAL. MDCXVI. Che A. DE ROSE, *I palazzi di Napoli*, Roma, 2001, p. 51, ha così tradotto «Camillo Caracciolo principe degli avellinesi cavaliere di auro vello e gran cancelliere del regno, dopo l'attività bellica prestata valorosamente in Belgio, in Gallia, in Italia, in difficilissimi momenti a favore di Filippo secondo e terzo, supremi re di Spagna, affinché la

di trasformazione e adattamento dell'insediamento religioso di San Potito che, come precisa D'Engenio Caracciolo, fu venduto non solo per «mutar luogo, & andar a miglior aria, sì anche per co(m)piacer a Camillo Caracciolo Principe d'Avellino, che voleva dar vista al suo palaggio»¹⁶. Di certo la sovrastima del D'Engenio e quel «large contributa pecunia trasferendi», nonché il riferimento dell'epigrafe affinché «ne magnificentia a fortitudine abiurgeretur», costituiscono un forte richiamo alla munificenza, la virtù che, in età post-tridentina, fu chiamata dai principi della Chiesa ad affiancare la magnificenza. Queste modifiche sono visibili sia nella veduta Baratta (Fig. 6), dove il palazzo e il largo non sono ancora collegati dai due archi-cavalcavia sull'Anticaglia, sia nella Mappa di Giovanni Carafa duca di Noja del 1750-75, dove il numero 307 contrassegna la «Piazza de' Principi d'Avellino» e il numero 308 il «Palazzo de' Caraccioli P(rinci)pi d'Avellino Gran Cancellieri del Regno: in ove è stabilito il Collegio de' D.D.(ottori): Qui si laureano i Teologi, i Filosofi, ed i Legisti» (Fig. 7). Nella Napoli del XVII e del XVIII secolo uno spazio libero in un centro già da tempo congestionato era un vero e proprio manifesto della magnificenza personale, nell'accezione seicentesca del termine; in effetti, e ad eccezione delle modifiche promosse dal cardinale Ascanio Filomarino intorno alla sua residenza ai Banchi Nuovi¹⁷, la maggior parte dei nobili, sia di spada che di toga, non riuscirà quasi mai a ricavare un largo di fronte alla propria

magnificenza non fosse separata dal valore, abbellì l'avita dimora anche se già ragguardevole, accresciuta tuttavia con parti di più illustre ornamento e per un maggior diletto della vista, con le rovine del convento che ormai cadente aveva contribuito a trasferire in un luogo più ampio con denaro largamente assegnato e comandò che l'estesissima superficie risultante della regione dovesse estendersi visibilmente pur con l'aggiunta di edifici. Anno del Salvatore 1616».

16 Cfr. C. D'ENGENIO CARACCILO, *Napoli sacra*, Napoli, 1624, p. 600. Notizie che, opportunamente ampliate, furono riportate da C. DE LELLIS, *Aggiunta alla Napoli sacra dell'Engenio Caracciolo*, [ms. del 1689 circa] disponibile sul sito <http://www.memofonte.it> nella sezione "Guide - Napoli", I, p. 333, e V, p. 25, 26.

17 Si tratta di uno degli interventi più significativi del Seicento napoletano. Dal 1651, il cardinale modificò il vico a sinistra del palazzo per ampliare il giardino e acquistò, per poi demolirle, le case che insistevano sul largo antistante il fianco destro della medesima residenza; cfr. R. RUOTOLO, *Iniziativa episcopale e ristrutturazione barocca nella Napoli del Seicento, in Vescovi e città nell'Epoca Barocca, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Lecce 26-28 settembre 1991)*, a cura di L. COSÌ e M. SPEDICATO, Galatina, 1995, p. 79-84. Inoltre, per le trasformazioni dei larghi in piazze tra XV e XVIII secolo a Napoli cfr. G. CANTONE, *Nella Napoli nel Seicento: dal "largo" alla piazza*, estratto da *Storia della città*, 54-56, 1993, p. 115-130; T. COLLETTA, *Le piazze seicentesche a Napoli e l'iniziativa degli Ordini religiosi*, estratto da *Storia della città*, op. cit., p. 105-114.

residenza, dal momento che l'acquisizione e la demolizione delle case e l'inutilizzazione del loro ingombro (connessa al pagamento di un censo enfiteutico) veniva considerata una spesa improduttiva. Nel nostro caso emerge con chiarezza come la ri-configurazione di una residenza nobiliare possa determinare il rinnovamento urbano creando nuovi spazi e tipi architettonici destinati ad avere grande fortuna.

Del resto l'attenzione dei Caracciolo verso le politiche urbanistiche è ancora più evidente negli interventi promossi in Avellino, dove emerge la volontà di trasformare la facies della 'capitale' mediante una serie di interventi programmati che investirono ogni settore. Furono soprattutto Camillo, membro dell'Accademia degli Oziosi, e il figlio Marino, a sua volta membro dell'Accademia dei Dogliosi, a cambiare il volto della cittadina irpina. Il precedente tessuto urbano era ormai saturo e soffocato dal crescente incremento demografico determinato dalla concentrazione delle attività manifatturiere¹⁸. L'ampliamento delle mura, l'adeguamento della rete stradale, la costruzione delle Porte verso Napoli e la Puglia, l'edificazione di case a schiera (destinate a quanti dalle campagne si spostavano nel principato), il collegamento con gli insediamenti abitativi di Casale e Triggio e, non ultima, l'emanazione degli statuti della Corporazione dell'Arte della Lana, fanno parte di un unico disegno che porterà la cittadina ad essere uno dei maggiori centri produttivi della regione. In questo articolato quadro d'insieme, ovviamente, s'inseriscono architetti e maestranze, soprattutto dopo i moti insurrezionali del 1647-48 e la peste del 1656. La critica ha dimostrato che la produzione artistica fu affidata ad eminenti artisti provenienti dalla capitale, fra questi vanno segnalati Cosimo Fanzago, Giovan Battista Nauclerio¹⁹, Filippo Buonocore e Cristoforo Schor²⁰. Tengo a sottolineare che, sia per il Seicento sia per il secolo successivo, mancano ancora i dati inerenti gli artefici che diressero l'am-

18 L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805, 13 voll., rist. anast., (Forni, 1969), II, p. 75 riporta che alla fine del XVIII gli abitanti di Avellino erano 10085.

19 Va precisato che il cantiere della Torre dell'Orologio fu finanziato dall'università locale; cfr. L. GUERRIERO, *Addenda a Giovan Battista Nauclerio: la Torre dell'orologio di Avellino*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano, 1990, p. 161-167; per l'attività di Nauclerio ad Avellino si rimanda ancora a Id., *Giovan Battista Nauclerio nella Cappella del Tesoro della Cattedrale di Avellino*, estratto da *Rassegna storica Irpina*, 1-2, 1990, p. 105-155.

20 Cfr. M. DE CUNZO - V. DE MARTINI, *Le città nella storia d'Italia. Avellino*, Roma-Bari, 1978, p. 67-69.

pliamento delle mura e, soprattutto, le opere di ingegneria idraulica per i lavori di regimentazione delle acque che fecero la fortuna dei Caracciolo.

Ritornando alla residenza napoletana vanno segnalati gli interventi commissionati nella prima metà del Settecento da Marino III (1668-1720)²¹ e dalla moglie Antonia Spinola Colonna; lavori che, in particolare, riguardarono l'ammodernamento degli ambienti di rappresentanza che furono affrescati da Giacomo del Po (1708-15) e da Nicola Maria Rossi (intorno al 1721)²². Nel caso di del Po le nuove acquisizioni documentali ci permettono di datare l'intervento tra il 1708 e il 1715, cioè a quando affrescò «otto camere nel quarto di basso»²³ dove, stando al De Dominici, «avea figurato nella volta di esse varie figure di favolose deità in mezzo ornamenti e chiari scuri, con tanta armonia di colori dipinte che, essendo queste soffitte assai basse, con la forza del colorito e dell'ottica ben condotta, le fa parere assai più alte del doppio di quelle che elle sono»²⁴. Alla stessa fase sono riferibili le «due teste de Leocorno di legno e loro crini panneggiamenti e piedi per uso di Galleria, come per li modelli d'essi e due altri di stima, e loro fenimenti sotto, e suo disegno della Ciminiera del quarto di d.to Principe, modelli dell'alcova ed altro giusta la nota prodotta ed aggiustata come dal mandato spedito dalla Sig.ra Principessa di Avellino [...]» di Giacomo Colombo²⁵.

Della fase settecentesca l'elemento caratterizzante è costituito dalla scala aperta sul cortile. La sua costruzione fu dettata anche da esigenze

21 Che commissionò, tra l'altro, il proprio ritratto a Solimena, cfr. M. PISANI, *Ritratto di un cavaliere del Toson d'Oro (Francesco Marino Caracciolo VI principe di Avellino)*, in *Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale 1707-1734, catalogo della mostra (Vienna 10 dicembre 1993-20 febbraio 1994; Napoli 19 marzo-24 luglio 1994)* a cura di W. PROHASKA e N. SPINOSA, Napoli, 1994, p. 256-257.

22 Cfr. B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani [...]*, Napoli, 1742-43, III, p. 1317, nota 365.

23 Gli estremi cronologici dell'intervento sono nelle polizze edite V. RIZZO, *Documenti... op. cit.*, in *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, a cura di R. PANE, Milano 1984, p. 315 e ripubblicate da M.A. PAVONE, *Pittori napoletani del '700*, Napoli, 1994, p. 29, 84 doc. 10b; ID., *Pittori napoletani del primo Settecento*, Napoli, 1997, p. 127, 424-425 (docc. XIII.26, XIII.28, XIII.33), dov'è menzionato il nome del collaboratore Francesco Frangarecci specializzato in «fioramenti» così come stabilito nella convenzione notarile del 1708 rintracciata da A. DELFINO, *Documenti inediti su artisti del '600*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano, 1989, p. 34-35.

24 Cfr. B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani... op. cit.*, p. 957.

25 La polizza estinta nel gennaio 1712 è stata pubblicata da G.G. BORRELLI, *Sculture in legno di età barocca in Basilicata*, Napoli 2005, p. 94, doc. 15.

funzionali, poiché collega l'ala sinistra agli appartamenti con affaccio sulla piazza. Questa scala, decorata di stucco, fa parte del tipo a rampa semplice avvolta intorno ad un vano cavo centrale segnato da quattro pilastri, quelli mediani, in corrispondenza della facciata e dei ballatoi, presentano elaborati capitelli-mensola con foglia d'acanto stilizzata, affiancata da volute e controvolute su cui s'innestano gli eleganti archi dal sesto ribassato. La facciata è articolata su quattro registri di logge formate da tre campate scandite da lesene lievemente aggettanti e sormontate da un motivo decorativo basato sulla rielaborazione dell'ordine dorico per la presenza dei triglifi (Figg. 10-13). Il tema della scala aperta a rampa semplice sarà ripreso più volte a Napoli tanto da diventare, insieme all'altro tipo a rampa doppia (il cosiddetto schema «ad ala di falco»), un aspetto specifico della cultura architettonica locale²⁶. Inoltre, da un'inedita polizza risalente al 1773²⁷, risulta che in quegli anni fu innalzato l'appartamento dell'ala destra sul largo-piazza. Gli anni 1770-73 costituiscono un sicuro termine ante quem per datare l'avvio dei lavori di ampliamento che, in base alle nuove acquisizioni, potrebbero spettare a Nicola Antonio Alfano, architetto e ingegnere del casato dal 1769 e direttore del coevo ammodernamento della residenza di San Giorgio a Cremano.

Gli ultimi significativi interventi di cui si ha notizia sono quelli commissionati da Giovanni Caracciolo²⁸ (1741-1800), fratello e successore di Francesco Marino III (1759-1784), dal quale ereditò titoli e proprietà²⁹. Dall'esame delle voci presenti nell'elenco dei «debiti di piazza» del 1792³⁰

26 Cfr. A. GAMBARDELLA, *Ferdinando Sanfelice architetto*, Napoli, 1974; M. RUSSO, *Trasformazioni edilizie a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone: i palazzi Mastellone e Trabucco alla Carità*, in *Architettura napoletana del Settecento. Problemi di conservazione e valorizzazione*, a cura di G. FIENGO, Sorrento, 1993, p. 24-32; A. GAMBARDELLA - G. AMIRANTE, *Napoli fuori le mura... op. cit.*, p. 103-146.

27 Cfr. appendice doc. 7. Questa polizza mi è stata segnalata da Ernesto de Martino.

28 ASNa, Archivi privati, Caracciolo di Torchiarolo, b. 3, fasc. 28, cc. 22-42 (cfr. infra ap. doc. 4). Allegato al testamento vi è l'inventario dei beni mobili presenti nella residenza che andrebbe cfr. con «L'inventario dei beni dell'eredità del principe di Avellino Giovanni Caracciolo compilato su richiesta del figlio Francesco Marino duca d'Atripalda» del 7 aprile 1834 (Ivi, b. 70, fasc. 10, cc. 9-63).

29 In realtà Giovanni riuscì ad impadronirsi del patrimonio dei Caracciolo d'Avellino escludendo dalla successione la nipote Gaetana, figlia di Francesco Marino III; cfr. F. FABRIS, *La genealogia... op. cit.*, tav. IV.

30 ASNa, Processi Antichi, Pandetta Corrente, b. 480, fasc. 2304; fonte già segnalata da C. BELLÌ, *Il patrimonio... op. cit.*, p. 172 nota 99; L. ABETTI, *Palazzo Caracciolo d'Avellino... op. cit.*, p. 62 nota 24.

veniamo a conoscenza in modo dettagliato delle maestranze attive nel cantiere: i mastri fabbricatori Gennaro Cangiano e Giovanni Baratta, lo stuccatore Domenico Sandrelli, il riggiolaro Ignazio Chiaiese, il marmoraro Antonio di Lucca, l'indoratore Andrea Fiorentino, il fabbro Nicola Ametrano, il falegname Angelo Flaùto e il pittore ornamentista Vincenzo Bruno. Per una spesa totale di ducati 15.412, nelle cui cifre non è incluso l'onorario percepito dall'architetto che diresse i lavori, poiché i fabbricatori «doveano conseguire a favor della misura fatta dall'ingegnere»³¹. Probabilmente i lavori iniziarono poco dopo il 1784, anno della morte di Francesco Marino III, e si conclusero entro il 1794. In precedenza avevo attribuito questo intervento a Giambattista Broggia, dato che nel corso degli anni Ottanta del XVIII secolo la famiglia si avvaleva della consulenza dell'architetto per la compra-vendita d'immobili e terreni per il Monte Caracciolo Ciarletta³², ma in base alle nuove acquisizioni Broggia sarebbe soltanto il continuatore di opere già intraprese da altri, ma, che, comunque, puntarono sulla connessione tra strada e residenza in modo da far assumere al largo la funzione di un cortile-piazza secondo un modello già collaudato nel 1737 da Domenico Antonio Vaccaro in palazzo Spinelli di Tarsia³³ e replicato, quattro anni dopo, con la Reggia di Portici dagli ingegneri di corte Giovanni Antonio Medrano e Giacomo Antonio Canevari.

In base ai dati attuali è possibile che Francesco Marino III innalzò i due piani che formano il secondo registro della facciata laterale destra sulla piazza e l'ultimo della facciata principale, mentre Giovanni completò le facciate in questione e provvide all'ammodernamento degli interni.

31 Inoltre, nel 1772 Giovanni acquistò dai mercanti Giovanni Antonio e Giacomo Moschini gioie, argenti e tappeti provenienti da Costantinopoli (ASNa, Processi Antichi, Pandetta Comune, b. 98, fasc. 1766); fonte già segnalata da L. ABETTI, *Palazzo Caracciolo d'Avellino...* *op. cit.*, p. 62 nota 25.

32 Ivi, Pandetta Nuovissima, b. 2204, fasc. 56835. Secondo le consuetudini del tempo, quando si trovavano di fronte ad un patrimonio immobiliare di una certa consistenza, i nobili fondavano un Monte, mediante convenzione notarile, regolato da un proprio statuto e rappresentato da un consiglio di famiglia, dove di solito il fondatore ne era anche il Governatore che, oltre a programmare l'eventuale rendita e ad intestarne l'usufrutto, aveva anche il compito di finanziarne la manutenzione destinandole una percentuale derivante dai profitti sugli arrendamenti o dal cespite feudale (fonte già segnalata da L. ABETTI, *Palazzo Caracciolo d'Avellino...* *op. cit.*, p. 62 nota 26).

33 Cfr. E. MANZO, *La Merveille dei principi Spinelli di Tarsia. Architettura e artificio a Pontecorvo*, Napoli, 1997; V. RIZZO, *Ferdinando Spinelli di Tarsia. Un principe napoletano di respiro europeo (1685-1753)*, Napoli, 1997.

Di certo l'ala destra fu interessata dal ridisegno dell'impaginato architettonico in modo da uniformare le facciate sul cortile-piazza. L'impaginato del primo registro di questa facciata è caratterizzato da un basamento di piperno su cui poggiano i pilastri delle cinque campate dell'ex chiostro di San Potito. Gli archi ciechi a tutto sesto di ciascuna campata includono le finestre e i balconi delle botteghe. Il passaggio al secondo registro, che include due piani ritmati da balconi trabeati, è sottolineato dalla cornice marcapiano fortemente aggettante e spezzata in corrispondenza delle lesene. Il collegamento tra le facciate sul largo era assicurato dai due archi-cavalcavia sul decumano, altrimenti non si spiegherebbe la realizzazione del cavalcavia anche sul lato destro³⁴. L'evidente sospensione dei lavori è imputabile a sopraggiunte difficoltà economiche. Fedele quanto lacunosa registrazione dei lavori è la descrizione fatta da Catalani nel 1845: «Negli ultimi anni del passato secolo dal principe di allora che possedeva questo palazzo fu principiata, ma non compita, la magnifica fabbrica che vedesi innanzi a questo edificio la quale unisce ad esso con due grandi volte, facendo così passare la strada nel mezzo del fabbricato come vedesi fino ad oggi»³⁵. Dopo il saccheggio del 1799 da parte dei rivoluzionari³⁶, la proprietà passò a Marino Francesco decimo principe di Avellino (1783-1844), il quale nel 1806 mise in vendita il palazzo di famiglia, trasferendosi con le collezioni a palazzo Carafa di Maddaloni allo Spirito Santo³⁷.

Attualmente l'ex residenza dei Caracciolo d'Avellino versa in condizioni di degrado, aggravate dalla suddivisione proprietaria, da manomissioni e abusi edilizi, che minacciano la conformazione dell'edificio e la sua particolare articolazione, frutto della secolare stratificazione storico-architettonica.

34 Cfr. i rilievi pubblicati da I. FERRARO, *Napoli. Atlante della città storica. Centro Antico*, Napoli, 2002, p. 238-240; L. SAVARESE, *Il centro antico di Napoli. Analisi delle trasformazioni urbane*, Napoli, 1991, p. 186.

35 Cfr. L. CATALANI, *I palazzi di Napoli*, Napoli, 1969 (18451), p. 64.

36 Cfr. F. FABRIS, *La genealogia... op. cit.*, tav. IV.

37 Negli inventari pubblicati da G. CECI, *La quadreria dei Principi di Avellino*, estratto da "Napoli nobilissima", I s., XI, 1902, p. 158-160, 173-175, e di A. CARACCILO, *La quadreria dei principi di Avellino*, estratto da "Irpinia", 3, 1932, p. 439-450, sono annoverati i dipinti destinati all'allora Museo Borbonico.

II. La villa 'di delizie' e la cappella dell'Addolorata in San Giorgio a Cremano*

Le prime notizie inerenti la villa-masseria di San Giorgio a Cremano risalgono al 1720, quando Andrea de Blasio acquistò un terreno accessibile dall'attuale Largo Arso³⁸ da un certo Gaetano Ronchi. Fu Gennaro de Blasio a vendere nel 1746 la proprietà a Nicola Caracciolo, principe di Torella e duca di Lavello, il quale vi soggiornò fino al 1756, anno della sua morte e del passaggio della villa al figlio Giuseppe. Nello stesso anno, la fabbrica fu acquistata per 20.000 ducati da Marino Francesco Caracciolo settimo principe di Avellino (1714-1781), che, nel 1777, la donò alla figlia Vincenza, moglie di Michele de' Medici principe di Ottaviano, la cui famiglia figura proprietaria fino al 1899, quando la residenza passò prima a Nicola di Sangro e, poi, ai Carsana da cui prende il nome. Per inciso, se la configurazione generale, ad eccezione della cappella, dipende dai precedenti proprietari, la facies della villa (Fig. 14) deriva dai lavori commissionati dai Caracciolo d'Avellino. Questa proprietà, da intendere come villa 'di delizie', fu non a caso scelta nell'allora casale di San Giorgio, località che, a seguito della costruzione della Reggia borbonica di Portici, fu interessata dal cosiddetto fenomeno delle ville vesuviane³⁹.

Lo schema di pianta della villa (Fig. 15) è relativamente semplice. Presenta due ingressi che immettono in altrettanti cortili su cui si affacciano gli ambienti del piano terra: stalle, rimesse, cantine, neviere, ecc. Il primo portale immette nell'ala di rappresentanza con cortile dall'andamento a linea spezzata e caratterizzato, nella parte mediana, dall'innesto

*In questo paragrafo mancano i riferimenti alle collocazioni archivistiche dei documenti rintracciati dall'amico Ernesto De Martino per lo studio La cappella dell'Addolorata dei principi di Avellino all'Arso di San Giorgio a Cremano che, nella redazione completa, è in corso di stampa.

38 Per l'evoluzione urbana del Largo dell'Arso e delle immediate vicinanze si rimanda a U. CAPPIELLO - E. SICILIANO, *Nuovi studi e ricerche per villa Pignatelli di Montecalvo in S. Giorgio a Cremano*, in *Architettura napoletana del Settecento... op. cit.*, p. 70-73.

39 Queste notizie sono state desunte da D. PALOMBA, *Memorie storiche di S. Giorgio a Cremano*, Napoli, 1881, p. 232; G. ALAGI, *S. Giorgio a Cremano: vicende - luoghi*, Napoli, 1984, p. 59; e in particolare E. DE MARTINO - V. PANDOLFI, *Portoni e roste delle ville vesuviane in San Giorgio a Cremano*, Napoli, 2007, p. 40-41. Anche se questa è l'unica residenza stabile di cui si ha notizia è possibile che i Caracciolo d'Avellino negli anni precedenti presero in affitto altre residenze che restano da identificare. Infatti, come risulta dai dati in possesso di De Martino, la famiglia è documentata nel 1749 in località 'Pietra Bianca' (che al tempo faceva parte del casale di San Giovanni a Teduccio) in una proprietà presa in affitto dai Della Leonessa.

di un vestibolo a pianta quadrata che permette l'ingresso al giardino, un tempo coltivato con viti ed alberi da frutta. Il secondo ingresso, invece, immette in un cortile a pianta rettangolare dove si affacciano una serie di ambienti destinati a magazzini e depositi. La differenziazione tra le parti è da connettere all'originaria destinazione d'uso: padronale la prima, agricola la seconda. Questa seconda parte della fabbrica è limitrofa alla cappella dell'Addolorata, una delle creazioni più interessanti della seconda metà del Settecento napoletano. Il piano nobile (Fig. 16) occupa tutta l'estensione della fabbrica ed è segnato dalla presenza di un salone principale, da una sala da pranzo dal particolare impianto ovale e da una serie di camere e retrocamere disposte ad infilata e confluenti sulla terrazza protesa verso il giardino. Completavano la residenza il padiglione per il caffè nel giardino e i due piccoli belvederi semi-ottagonali che fiancheggiavano la terrazza del primo piano nobile⁴⁰. Questo cantiere, unitamente alla cappella, è di straordinaria importanza per le maestranze che vi presero parte - Luca Vecchione incluso - e che, verosimilmente, potrebbero essere state impiegate anche in altri cantieri.

Nel corso del XVIII secolo gli ammodernamenti alle ville o/e casini furono accompagnati, sempre più spesso, dalla fondazione di cappelle, che potevano essere private, quando erano collegate agli appartamenti nobiliari, oppure aperte al pubblico nel caso che fosse privilegiato l'accesso dalla strada. Nel caso della cappella dell'Addolorata va precisato che sin dall'inizio fu ideata come chiesa, destinazione d'uso cui fa riferimento la relazione del Tribunale della Santa Visita della Curia Arcivescovile di Napoli del 1773, dov'è sottolineato che il principe d'Avellino l'edificò ex novo dalle fondamenta. Infatti, nell'accurato apprezzamento di Vecchione del 3 febbraio 1755 manca qualsiasi tipo di riferimento all'area su cui insiste la cappella; il che potrebbe indicare l'acquisizione dei terreni in una fase successiva, presumibilmente compresa tra il 1756 e il 1768⁴¹. L'acquisizione di suoli e l'erezione di una chiesa collimava con la volontà di Maria Antonia Carafa di Maddaloni (1713-1773), principessa d'Avellino, di fon-

⁴⁰ Cfr. A. VENDITTI, *Le ville di Barra e di S. Giorgio a Cremano*, in R. PANE, *Ville vesuviane del Settecento*, Napoli, 1959, p. 80.

⁴¹ In effetti, nell'apprezzo, il regio ingegnere lascia intendere che parte del largo e della strada furono lasciate libere grazie ad una vera e propria politica di acquisizione dei suoli intrapresa dai precedenti proprietari.

dare un insediamento religioso da destinare alla clausura⁴². Insediamenti che nel e sul territorio, ancor più se a vocazione rurale, rappresentavano precisi segni della lungimiranza e della pietas delle classi economicamente dominanti che, in tal modo, contribuivano alla 'pace sociale' e garantivano l'afflusso di capitali e di risorse umane dal centro alla periferia.

I lavori alla cappella furono commissionati nel 1769 al capomastro fabbricatore Matteo Paduano o Padovano, il quale, al punto otto del rogito notarile, s'impegnava, tra l'altro, a «costruire la nuova cappella con sua lamia forte al di sotto per tutta l'estensione che prenderà acciò non sia umida, la quale viene situata e posta a linea, ed a fronte del palazzo istesso, e propriamente appresso al 2° portone in venire da Napoli, la quale cappella deve eseguirsi a tenore della pianta, che se ne formerà dall'ingegnere, e li sarà consegnata ed ordinata con piacere di tutti gli eccellentissimi signori d'Avellino. E formata, che sarà tutta l'intiera fabbrica di detta cappella, si deve anche terminare di stucchi, mattonate, altare maggiore di marmo, ferramenti, scanzie di noci nella sacrestia, confessionali anche di noce ed ogni altra cosa per rendere detta cappella, ossia chiesiola, compita e finita di tutto punto e doversi coprire tutta di tetto; come anche alcune camere che vengono sopra detta cappella coprirsi rispetto ad ogni genere di robe vi bisognassero rispetto a qualunque artefice». Ovviamente l'edificazione della cappella rientrava nel più ampio programma di ampliamento e ammodernamento del casino che fu affidato alla direzione del regio ingegnere e architetto Nicola Antonio Alfano.

La cappella, preceduta da un vestibolo a pianta rettangolare, presenta un impianto a sala su matrice ottagonale con cappella maggiore sull'asse longitudinale e due cappelle trasversali poco profonde, dal momento che l'imbotte dell'arco a tutto sesto che le accoglie è stato ricavato nello spessore dei muri perimetrali (Figg. 17, 18). Il fatto che l'invaso liturgico sia stato concepito come chiesa è confermato dalla volontà di aver accentuato l'asse longitudinale (ingresso-altar maggiore) con la successione atrio, vaso principale e vano della cappella maggiore. Vera e propria sequenza di spazi comunicanti, che, dal XVII secolo, sarà uno dei temi ricorrenti dell'architettura religiosa napoletana⁴³. Viceversa, per il Sette-

⁴² Notizia già segnalata da D. PALOMBA, *Memorie storiche... op. cit.*, p. 214.

⁴³ I primi esempi in tal senso sono stati individuati negli invasi delle chiese dell'Ascensione a Chiaia, di S. Teresa a Chiaia, di S. Giuseppe delle Scalze a Pontecorvo, di S. Carlo all'Arena,

cento, l'esempio più calzante è rappresentato dal coevo impianto della chiesa conventuale di San Francesco d'Assisi in Ottaviano. I nessi con l'architettura post conciliare e contemporanea sono individuabili anche nell'organizzazione dei passaggi che collegavano l'invaso principale con i locali di servizio che ruotano intorno. I rilievi ottocenteschi dimostrano che originariamente i quattro passaggi angolari assolvevano a tale funzione (oggi sussiste solo quello a destra dell'altar maggiore sapientemente mascherato dagli articolati confessionali suddivisi in tre settori). Originariamente la cappella era servita da ben quattro locali di servizio: due a pianta quadrata che affiancano la cappella maggiore, tre depositi sul lato sinistro e un corridoio sul lato opposto che collegava la sacrestia all'ingresso secondario sulla strada, ai confessionali e al piccolo vano a destra della cappella maggiore. Espediente questo che si spiega anche con la necessità di utilizzare gli spazi di risulta venutisi a creare con l'inserimento della cappella in una situazione proprietaria ed urbanistica già definita e dunque vincolante. Va evidenziato, che, in alzato, le aree che ruotano intorno all'invaso principale, si arrestano in corrispondenza dell'innesto del tamburo in modo da non intasare gli spazi che girano intorno alle finestre che illuminano l'interno. Un ingegnoso e razionale sistema di copertura, che, in corrispondenza della facciata, fu sapientemente mascherato dal secondo registro che lascia immaginare una copertura piana; una sorta di loggia-belvedere caratterizzata da una coppia di finestre, poi tompagnate. All'interno, spicca l'impaginato dello spazio principale ritmato da paraste composite su cui poggia l'aggettante e articolata trabeazione interrotta in soluzione angolare per l'inserimento dei coretti. Nei lati lunghi le paraste suddividono tre settori dal ritmo alterno che corrispondono alle campate mediane con gli altari laterali e ai loro interassi. Le paraste esterne segnano l'attacco dei coretti angolari che, sui lati brevi, inquadrano la campata del vano dell'altar maggiore e, in asse, l'ingresso principale che, a sua volta, è sormontato da un coretto debitamente proporzionato all'interasse. La cappella maggiore, a pianta quadrata con raccordi curvilinei angolari, è coperta da una volta a botte dal sesto leggermente ribassato e decorata da riquadrature di stucco. Sulla trabeazione s'innesta la fascia di piano attico, ideata per mascherare l'attacco della volta a specchio estradossata per un

di S. Maria Egiziaca all'Olmo e di S. Sebastiano (cfr. G. CANTONE, *Napoli barocca*, Roma-Bari, 1992, p. 109-137).

terzo (Figg. 21, 22). Questo espediente, che annulla la differenziazione tra tamburo e parte sferica della cupola (dato che il tamburo è ricavato nelle costolonature della copertura) mostra più connessioni con il sistema di copertura dell'invaso principale della chiesa della Concezione a Montecalvario di Domenico Antonio Vaccaro. Del resto la stessa sagoma a 'carsula' delle finestre e alcuni dettagli ornamentali costituiscono un esplicito rimando al codice linguistico del caposcuola del tardo barocco napoletano.

La facciata principale è ritmata da lesene ioniche di stucco poggianti su piedistalli modanati e lievemente aggettanti. Alla fase settecentesca è riconducibile la ripartizione in tre settori che inquadrano l'ingresso mediano e le due finestre laterali, originariamente a giorno. Questa impostazione, seppure semplificata, appare direttamente desunta da quella che caratterizza la parete-diaframma che segna l'ingresso al vestibolo della chiesa napoletana di San Francesco delle Monache (Figg. 23, 24). Al XVIII secolo, oltre all'impostazione generale, sono riconducibili ancora le grate, la rosta di ferro battuto e il basamento di piperno; le restanti parti sono l'esito di una serie di interventi effettuati nel corso dell'Ottocento. Il 1773, anno del completamento dei lavori alla cappella, è anche l'anno della morte di Luigi Vanvitelli⁴⁴. Il paradosso del codice linguistico adottato da Alfano consiste proprio in questo poiché esso ci appare tanto complesso da mettere in discussione la stessa periodizzazione dell'architettura napoletana. Nel senso che la chiusura del tardo barocco napoletano è stata collocata dalla critica al 1750⁴⁵ e il Nostro interviene nel dibattito architettonico del tempo con una realizzazione che per importanza non può essere considerata di 'maniera' o, peggio ancora, attardata su modi e formule in disuso. Per inciso, ciò non significa che ci siano degli errori nella periodizzazione dell'architettura locale, ma come spesso accade, alla luce di nuove e fondamentali acquisizioni, il quadro d'insieme si rivela sempre più articolato e complesso. Alfano fu un importante ingegnere, architetto e designer operante nella capitale e nelle sue immediate vicinanze tra gli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo; una figura di primo piano rimasta praticamente ignota sin ad oggi. Il legame con il reperto-

⁴⁴ Sulla figura e l'opera di Vanvitelli cfr. *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia, catalogo della mostra* a cura di C. DE SETA (Caserta, 16 dicembre 2000-16 marzo 2001), Napoli, 2000; *Luigi Vanvitelli 1700-2000*, a cura di A. GAMBARDELLA, Caserta 2005, entrambi con ampia bibliografia.

⁴⁵ Cfr. A. BLUNT, *Architettura barocca e rococò a Napoli*, ed. it., a cura di F. LENZO, Milano, 2006 (19751), p. 233.

rio ornamentale del pieno barocco è denunciato dagli elementi penduli che ornano gli interassi delle cappelle laterali, dalle cornici delle finestre del tamburo, dalla foggia dei gruppi di teste di cherubini e dall'articolata sagoma degli scudi-cartelle posti in chiave d'arco. Rievocazione esplicita e nello stesso tempo aggiornata dei modi vaccariani (oltre al sistema di copertura e alle finestre dalla larga sagoma a 'carsula') è la macchina dell'altar maggiore incentrata sul tema della Passione di Cristo. Nella nicchia centrale è alloggiata la statua di marmo raffigurante l'Addolorata, affiancata esternamente da due angeli seduti, la cui posizione speculare è ripetuta nei sovrastanti putti adagiati sui tronchi del timpano spezzato secondo un orientamento in diagonale. I due putti, con mazzuola e tenaglia, convergono con lo sguardo verso lo scudo centrale che accoglie il panno dov'è impressa la Vera Icona su cui sovrasta il baldacchino a modo di corona che, analogamente a quello dell'altar maggiore della Concezione a Montecalvario (1723), segna l'attacco dell'articolato drappeggio. Ovviamente i temi iconografici sono l'ennesima conferma di voler edificare una chiesa conventuale ideata, a dispetto dei tempi, come luogo di volontaria mortificazione di un ristretto gruppo di donne monache sottoposte ad una rigida regola e protette da un tipo architettonico che affonda le radici nelle Istruzioni di Carlo Borromeo⁴⁶.

Un'altra caratteristica è costituita dalle forti inflessioni di gusto rocaille i cui episodi salienti sono le cornici di stucco che avvolgono gli eleganti coretti di legno intagliato, indorato, laccati di verde antico e con grata a 'pancia', le cornici dei medaglioni che segnano i tagli angolari e alcuni motivi ornamentali innestati nei dossali degli altari rivestiti con marmi policromi. L'ultimo filo conduttore è rappresentato da alcuni dettagli che dimostrano l'assimilazione del barocco romano e della lezione juvarriana, ma attraverso la rimediazione compiuta da Vanvitelli. In particolare, si osservino i dettagli strutturali e ornamentali dei vani dei coretti dell'invaso principale e della cappella maggiore che appaiono mutuati dal repertorio ornamentale 'esibito' da Vanvitelli a Roma in occasione di alcuni interventi effettuati nella chiesa di Santa Maria degli Angeli⁴⁷.

⁴⁶ Cfr. L. PATEITA, *L'età di Carlo e Federico Borromeo e gli sviluppi delle chiese "doppie" conventuali nella diocesi di Milano*, in *L'Architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura (Roma 24-26 marzo 1988), a cura di G. SPAGNESI, Roma, 1989, II, p. 169-183.

⁴⁷ Cfr. A.M. MATTEUCCI, *L'architettura del Settecento*, Torino, 1988, p. 32; L. CANGEMI,

Nel nostro caso i vani dei coretti irrompono nella fascia di trabeazione facendole assumere il valore di nervatura, delineando così il profilo degli archi che inquadrano i coretti. Non è da meno il repertorio ornamentale costituito dalle raffinate ghirlande di alloro che profilano le plastiche conchiglie inserite in chiave d'arco, al centro delle coperture interne (coretti dell'invaso principale - Fig. 27) e tra i timpani (coretti della cappella maggiore). A differenza di altri interventi di 'maniera', l'insieme colpisce per la sapienza con cui fu gestito il tema spaziale fondato sul principio dei vasi comunicanti (ingresso-atrio-invaso maggiore-cappella principale-coretti) senza per questo frazionarne o compromettendone l'unità grazie ad una serie di accorgimenti tettonici e decorativi che toccano l'acme nella 'irruzione' plastico-volumetrica dei coretti. Di certo l'assimilazione di tutta la cultura architettonica passata e presente da parte di Alfano non può essere paragonata a quella operata da Juvarra o da Vanvitelli, ma ciò che appare davvero significativo è come Alfano colga la portata della svolta vanvitelliana, prima che essa venga 'raggelata' dalla storiografia tardo settecentesca e ottocentesca e 'sciolta' da quella più recente. Va detto che il filone classicista, sia a livello regionale che interregionale, non è mai venuto meno. Il problema semmai va spostato sul modo, sui temi con cui esso fu rilanciato nel Settecento, il che non significa il ripudio del linguaggio seicentesco, classicista e non (si pensi ad esempio alla seconda ondata di borrominismo innescata nella prima metà del Settecento dall'attività di Filippo Raguzzini e di Giuseppe Sardi!); anzi, la riattivazione del classicismo, che nel Settecento acquistò una dimensione 'nazionale' con il concorso per la facciata di San Giovanni in Laterano e che a livello regionale fu legittimato con il concorso della chiesa dello Spirito Santo a Napoli, fu un'operazione di recupero e innovazione che si spinse fino alla rivalutazione del codice cortoniano.

III. Palazzo Caracciolo in Avellino

Un'esauriente trattazione su palazzo Caracciolo in Avellino (Figg. 28, 30), non può tralasciare l'analisi urbana ed architettonica del contesto in cui è inserito. Com'è stato accennato, dalla fine del XVI secolo,

L'intervento nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Roma, in Luigi Vanvitelli 1700-2000, cit., p. 89-100.

le attività produttive della capitale irpina furono progressivamente trasferite nell'area occidentale, al tempo caratterizzata da alcune fabbriche religiose. Quest'area, denominata largo dell'Annunziata, per la presenza dell'omonimo complesso, oggi corrisponde a piazza della Libertà e fu inclusa nell'ampliamento delle mura del 1620-22⁴⁸. Su questa piazza si affacciavano il seminario, la chiesa di San Francesco e dell'Annunziata⁴⁹ e le residenze delle famiglie Galasso, Solimene, Del Gaudio, De Concilij-Testa e, appunto, Caracciolo. Il primo insediamento in quest'area è quello francescano, fondato nel 1222 e ammodernato nel 1585, quando l'Università d'Avellino e i Caracciolo ne finanziarono la ricostruzione⁵⁰. L'altra fabbrica che condizionò la configurazione del largo era l'ospedale di Sant'Onofrio posto lato sud della piazza con l'annessa la chiesa di San Carlo Borromeo⁵¹. La configurazione originaria del largo, prima delle trasformazioni ottocentesche, è registrata nella "Pianta dello largo di questa città di Avellino che sta avanti il palazzo di sua eccellenza il signore principe" del 1765⁵², dove sono raffigurate nei minimi dettagli le fabbriche civili e religiose sopraelencate.

La residenza dei Caracciolo fu costruita a poca distanza dalla chiesa dell'Annunziata, sul lato nord del largo modificando un comprensorio di case acquistato nel 1650 da Francesco Marino II, quarto principe di Avellino (1631-1674)⁵³. Il terremoto del 1694 determinò l'abbandono del vec-

48 Per l'evoluzione urbana della città si rimanda a M. DE CUNZO - V. DE MARTINI, *Avellino... op. cit.*; e al più recente studio di F. BARRA, *Dal castello al palazzo. Il castello di Avellino*, Avellino, 2013, p. 13-53.

49 Cfr. S. PESCATORI, *I terremoti dell'Irpinia*, Avellino, 1915, p. 129.

50 Cfr. F. BARRA - A. MONTEFUSCO, *La chiesa e il convento di S. Francesco*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, a cura di G. PESCATORI COLUCCI - E. CUOZZO - F. BARRA, Pratola Serra, 1996, p. 114.

51 L'esistenza della chiesa è documentata tra l'altro nell'opera di F. DE' FRANCHI, *Avellino illustrata da santi e santuari*, Napoli, 1725, p. 234.

52 Cfr. T. COLLETTA, *La storia dell'urbanistica e la storia delle piazze. Le piazze di mercato: il caso di Atripalda*, in *Conservazione integrata del patrimonio... op. cit.*, p. 83.

53 Al quale sono riconducibili le commissioni del restauro della Dogana, dell'antistante guglia-obelisco dedicata a Carlo II d'Asburgo e della fontana di Bellorofonte; cfr. S. PESCATORI, *Avellino seicentesca. I Caracciolo e l'architetto Cosimo Fanzago*, estratto da *Corriere dell'Irpinia*, 588, 1934, p. 10-12; G. CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago... op. cit.*, p. 404, 424; A. SPINOSA, "Estroso, geniale, improvvisatore": l'anima barocca della città, in *Cosimo Fanzago*, Napoli, 1996, p. 35-36; G. CANTONE, Introduzione, in *Campania barocca*, a cura di G. CANTONE, Milano, 2003, p. 25.

chio castello⁵⁴ e il trasferimento della famiglia nel comprensorio di case al largo dell'Annunziata. Tuttavia, la trasformazione del comprensorio in palazzo fu decisa da Antonia Spinola Colonna (1687-1744), moglie di Marino III (1668-1720) e principessa di Avellino, la quale, nel testamento del 1741, afferma che «nella città d'Avellino nell'entrata dalla Porta verso Napoli a man sinistra, avendovi un palazzo diruto e volendo quello reedificare, ampliare e ridurlo in migliore stato, fu con proprio mio denaro libero pervenutomi dà alcune mie industrie reedificato e quello ampliare furono dà me comprate alcune casette ad esso adiacenti, a formatone un palazzo più un casino per abitazione, comoda a proprio uso, nella quale reedificazione ed ampliamento vi ho speso del proprio più di ducati venticinquemila, oltre l'addobbo de' mobili»⁵⁵. Tra il 1711 e il 1712 nel cantiere erano presenti quattordici mastri fabbricatori, sette mastri d'ascia, sette mastri scalpellini ed uno stuolo di donne e bambini addetti al trasporto delle pietre⁵⁶. Se, come vedremo, la configurazione generale del palazzo ha più connessioni con la cultura architettonica napoletana, altrettanto non si può dire per la tecnica costruttiva che appare saldamente ancorata alla tradizione locale⁵⁷. In questo primo momento saranno rifatti solai, ingressi, finestre e lo scalone principale, che dal cortile consente l'accesso agli ambienti di rappresentanza del piano nobile. Dal luglio 1713 è attestato l'architetto e designer Cristoforo Schor⁵⁸, al quale si deve il coordinamen-

54 Cfr. F. BARRA, *Dal castello al palazzo... op. cit.*, p. 72-76.

55 ASNa, Archivi privati, Caracciolo di Torchiarolo, b. 3, fasc. 21, «Testamento e codicilli della principessa di Avellino di Antonia Spinola Colonna» 1734-1742.

56 Ivi, b. 55, fasc. 11 «Conti e note per la costruzione del palazzo in Avellino tenuti dalla principessa di Avellino Antonia Spinola Colonna» 1710-14; notizia riportata in M. DE CUNZO - V. DE MARTINI, *Avellino... op. cit.*, p. 67; L. DI LERNIA, *La residenza di Avellino e di Atripalda*, in *Il sistema delle residenze nobiliari... op. cit.*, p. 87.

57 Per le tecniche costruttive in Campania tra XV e XIX secolo cfr. *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali, Atti del I (Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca Aversa, 22 gennaio 2001) e del II (L'indagine documentaria. Bilanci e prospettive Agerola-Amalfi, 21-23 settembre 2001) Seminario Nazionale*, a cura di G. FIENGO - L. GUERRIERO, Napoli, 2003.

58 Cristoforo Schor, insieme al fratello Filippo, guidò la fase di transizione dal pieno al tardo barocco tra gli anni Ottanta del Seicento e i primi tre decenni del Settecento. Giunti a Napoli da Roma, rispettivamente al seguito dei viceré marchese del Carpio e duca di Medinaceli, furono attivi quasi fino all'avvento di Carlo di Borbone. Recenti studi hanno approfondito la loro inusitata versatilità tanto nell'architettura civile e militare quanto in quella a carattere effimero. Da abili designer di carrozze, di arredi e d'interni furono fedeli interpreti dell'esigenza di magnificenza dell'aristocrazia meridionale ed austriaca; cfr. A. CAPPELLIERI, *Filippo e Cristoforo Schor «Regi Architetti e Ingegneri» alla Corte di Napoli, in Capolavori in festa. Effimero barocco a Largo di Palazzo 1683-1759, catalogo della mostra (Napoli, 20 dicembre 1997-15 marzo 1998)*,

to degli interventi intrapresi in questa fase, conclusasi prima del 1723. I lavori riguardarono la costruzione del secondo piano e il completamento degli ambienti di rappresentanza, fu pavimentata la Galleria, la cui volta fu affrescata da Giuseppe Vitale. Purtroppo, i guasti provocati dal tempo e la dispersione degli arredi non ci permettono di comprendere l'entità degli interventi diretti da Schor. Suo successore fu l'architetto napoletano Filippo Buonocore⁵⁹, padre del più noto Martino⁶⁰, menzionato agli inizi degli anni Venti come «ingegnere della ecc.ma Casa d'Avellino»⁶¹, e

Napoli, 1997, p. 78-84; Id., *Filippo Schor e Fischer von Erlach a Napoli: nuovi contributi per la diffusione del barocco romano nel Vicereame del Marchese del Carpio*, in *Ein Regisseur des barocken Welttheaters: Johann Paul Schor und die internationale Sprache des Barock*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Johann Paul Schor (Biblioteca Hertziana 2003) a cura di C. STRUNCK, München, 2008, p. 193-219; S. DE CAVI, *1718-19. Interventi di Cristoforo Schor a Napoli durante il vicereame austriaco*, in *Ein Regisseur des barocken... op. cit.*, p. 259-276; G. FUSCONI, *Il "buen gusto romano" dei Viceré. I. La ricezione dell'effimero barocco a Napoli negli anni del Marchese del Carpio (1683-1687) e del Conte di Santisteban (1688-1696)*, in *Le Dessin Napolitain, Actes du colloque international (Paris, 6-8 mars 2008)* a cura di F. SOLINAS e S. SCHÜTZE, Roma 2008, p. 209-220; J.F.S. ORTIZ-IRIBAS, *The "buen gusto romano" of the Viceroy. II. Christoph Schor and Francesco Solimena, Standard-Bearers of Arcadian Taste in the Service of the Duke of Medinaceli*, in *Le Dessin Napolitain... op. cit.*, p. 221-228; L. ABETTI, *Villa d'Elboeuf a Portici e la transizione al tardo barocco napoletano*, Roma, 2015.

⁵⁹ Per la sua attività cfr. M. PISANI, voce Filippo Buonocore, in *Allgemeines Künstlerlexikon*, XV, 1997, p. 161-162; C. DE FALCO, *I Buonocore e la committenza nobiliare a Napoli tra Sei e Settecento*, in *Ferdinando Sanfelice. Napoli e l'Europa*, a cura di A. GAMBARDILLA, Napoli, 2004, p. 393-400.

⁶⁰ All'attività di Martino, non ancora del tutto delineata, sono riconducibili alcune opere che sono tra le creazioni più interessanti del Settecento napoletano (dal terzo decennio in poi). Per comprendere l'originalità del suo codice linguistico basti osservare la macchina del portale della residenza napoletana dei Carafa della Spina, dove l'intradosso strombato dà luogo ad inattesi contrasti chiaroscurali o ancora agli eleganti impaginati delle fabbriche raccolte intorno alla chiesa di Santa Maria di Vertecoeli, dove, appare l'originale tema dei capitelli 'a stampaella' ottenuti ricorrendo al rispecchiamento delle riquadrature di stucco; cfr. M. ANGIOLILLO, voce Martino Buonocore, in *Allgemeines Künstlerlexikon*, LX, 2008, p. 393; V. RIZZO, *Per la storia di S. Maria di Vertecoeli (sec. XVII)*, estratto da *Napoli nobilissima*, III s., XXXI, 1992, p. 137-156; M. PISANI, *Per la storia del Palazzo Carafa della Spina: nuovi documenti inediti*, in *Ricerche sul '600 napoletano. Saggi e documenti 1998*, Napoli, 1999, p. 59-91; F. CASTANÒ, *Martino Buonocore e Ferdinando Sanfelice: nuove relazioni, antiche confluenze*, in *Ferdinando Sanfelice. Napoli e l'Europa... op. cit.*, p. 497-516; J. GARMS, *Uno sguardo parziale sul Rococò a Napoli*, in *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Napoli, 20-22 ottobre 2011), a cura di A.E. DENUNZIO, L. DI MAURO, G. MUTO, S. SCHÜTZE e A. ZEZZA, Napoli, 2013, p. 87-94.

⁶¹ Cfr. F. BARRA, *Palazzo Caracciolo, restituiti tre secoli di storia alla città di Avellino*, estratto da *L'Irpinia*, 11-4-1999, p. 3. Strettamente connessa alla gestione della proprietà fondiaria è la presenza di figure professionali come quella dell'ingegnere di Casa, al quale spettava la manutenzione ordinaria e straordinaria delle fabbriche sia d'uso civile che religioso, la direzione

al quale si deve il completamento della facciata principale articolata su tre registri: il primo include il portale principale affiancato da una coppia di colonne libere di ordine dorico che sostengono il balcone mediano (Fig. 29). Probabilmente l'innesto dei timpani sui balconi del primo piano nobile risale ad una fase successiva databile agli ultimi tre decenni del Settecento dato che non compaiono nella "Pianta" del 1765.

Come dimostrano le immagini fotografiche della seconda metà del XIX secolo, il palazzo veniva concluso da un tetto a falde, oggi occupato da una sopraelevazione costruita nel corso del Novecento. Elemento di forte caratterizzazione della facciata è l'arretramento di circa un metro del corpo centrale rispetto alle due ali laterali, in corrispondenza delle quali vi sono i due portali dal fornice a tutto sesto, che, prima di svolgere l'attuale funzione di passaggi pubblici, consentivano il collegamento con le attrezzature (rimesse e stalle) della parte posteriore della residenza. La presenza dei tre portali con colonne che reggono il balcone superiore ha più connessioni con la cultura architettonica napoletana dal momento che questa soluzione appare direttamente desunta da quelli innestati nella facciata di Palazzo Reale. Questa seconda fase, diretta dal Buonocore, terminò nel 1723, con la rifinitura degli interni di alcuni appartamenti del braccio destro⁶². Di certo, al 1735, il palazzo doveva essere ormai ultimato, poiché, in occasione della visita di Carlo di Borbone, le cronache attestano che la residenza era completamente usufruibile, giardini inclusi. Nel 1806, con la fine del feudalesimo, e la successiva elezione della città d'Avellino a capoluogo di Provincia, il Comune vi trasferì gli uffici del Tribunale. Il restauro di palazzo Caracciolo, reso indispensabile a seguito del sisma del 1980, ha privilegiato il consolidamento strutturale e il rifacimento degli interni. Attualmente il palazzo si presenta come un blocco compatto a pianta rettangolare con cortile al centro anch'esso di forma rettangolare, mentre le lesene e le fasce marcapiano, che suddividono campate e registri, appartengono ad una fase databile alla prima metà del Novecento.

delle maestranze e, non ultima, la stima e il rilevamento dei beni immobili.

⁶² Allo stesso anno risale l'inedita convenzione tra Domenico Sandulli, procuratore della principessa Spinola, e il capo mastro fabbricatore Domenico Cesis, per «rifare il casino attaccato al giardino e proprio quello che sta a lato la chiesa della S(antissi)ma Nunziata». Questa espressione, per la verità piuttosto ambigua, sembrerebbe suggerire sia la ricostruzione dell'ala sinistra del palazzo o addirittura l'esistenza di un'altra proprietà che resta da identificare (cfr. infra ap. doc. 6).

IV. Il parco e il 'casino del principe'

Quando nel 1581 Marino I acquistò il feudo di Avellino prese dimora nel castello, vale a dire nella residenza che sino ad allora era appartenuta a Maria de Cardona, alla quale si deve la creazione del celebre parco menzionato per la prima volta in un apprezzamento del 1575⁶³. L'ampliamento del parco e la destinazione di parte di esso a giardino 'di delizie' si deve a Camillo Caracciolo, il quale lo abbellì con statue e fontane, che furono ideate e messe in opera dall'ingegnere idraulico Giovanni Antonio Nigrone⁶⁴. A seguito dei danni provocati dalla rivolta antispagnola del 1647-48 l'area fu destinata sempre più alla produzione agricola fino ad essere privatizzata e lottizzata⁶⁵. Scipione Bella Bona scrive che Camillo «magnificò questa città; vi fe' lo parco per la caccia dei cervi ed altri animali, e un giardino artificiosamente lavorato, abbondante d'acque, fatta venire da diverse lontani parti ove in diverse maniere compartite formar si veggono varie fontane, che con belli ed ingegnosi artificij mandano fuori acque copiosissime, non senza diletto e meraviglia insieme di chi le mira e vagheggia»⁶⁶. Giovan Battista Pacichelli, invece, prima si soffermò sul «Vasto e proprio per una corte, e dimora di Principe, è il suo Palazzo in sito eminente con doppio giardino, l'uno piccolo e confacevole per le riserve de' fiori, l'altro grande con verzure, disposti paesaggi, quantità di statue, artificioso laghetto, peschiera, e di più delizie d'acque scherzanti» e poi sul «gran parco ivi susseguente, dove le molte fiere racchiuse d'ogni specie, procurate da più parti d'Europa, possono qualunque tempo dare una caccia regale»⁶⁷.

Il cosiddetto Casino del Principe (Figg. 31-34) fu edificato sull'ex strada Regia per le Puglie in località Pianodardine, limite a valle dell'antico parco. Non è chiaro se i lavori commissionati intorno al 1750 dalla principessa Maria Antonia Carafa⁶⁸ riguardassero una fabbrica esistente o l'edificazione ex novo di una struttura da destinare a locanda, nota, come

63 Cfr. M. DE CUNZO - V. DE MARTINI, *Avellino*, op. cit., p. 46-47.

64 Cfr. R. MORMONE, *Disegni per fontane di Giovanni Antonio Nigrone*, estratto da *IL FUIDORO*, 3, 1956, p. 109-116; A. GROSSO, *Giovanni Antonio Nigrone "ingegniero de acqua"*, estratto da *L'Irpinia illustrata*, 1, febbraio 2004, p. 91-94.

65 Cfr. F. BARRA, *Dal castello al palazzo... op. cit. cit.*, p. 80-86.

66 Cfr. S. BELLA BONA, *Ragguagli sulla città di Avellino*, Trani, 1656, p. 203.

67 Cfr. G.B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1702, rist. anast., (Forni, 1985), III, p. 143.

68 Cfr. F. BARRA, *Dal castello al palazzo... op. cit.*, p. 77-80.

Casino della principessa, prima, e Casino del principe, poi. Di certo, la destinazione d'uso a taverna e locanda è registrata nell'inedito catasto borbonico del 1755, dove, tra i beni ascritti al principe Marino Francesco (1714-1781) figura la fabbrica in questione indicata come «un comprensorio di case per uso di osteria sito a Piano Dardine», al tempo ceduto in affitto ad un certo Gennaro Ottaviano⁶⁹. Attualmente, il Casino presenta una pianta a C, con cortile centrale a pianta rettangolare e articolato su tre livelli, di cui uno ipogeo, che, verosimilmente, appartiene alla fase seicentesca (Fig. 35), mentre quanto è sopra terra potrebbe essere il risultato di una serie di lavori effettuati tra il XVII e XVIII secolo. La facciata principale è caratterizzata al centro dal portale di pietra, che ricalca quello a bugnato del palazzo a piazza Libertà, e quattro ingressi dal tipico sesto ribassato che permettono l'accesso ai locali laterali. Il secondo registro, invece, è scandito da balconi e finestre.

V. Palazzo Ducale di Atripalda

Il feudo di Atripalda passò ai Caracciolo nel 1564, per restarvi insieme a quello di Avellino (acquistato quasi vent'anni dopo) fino al 2 agosto 1806, quando, durante il biennio giuseppino, fu varata la riforma per l'abolizione della feudalità. Il Palazzo Ducale occupa le pendici della collinetta denominata Castello, posta a sud dell'abitato di Atripalda. La fabbrica fu ampliata e ammodernata tra il XVII e il XVIII secolo in luogo di una preesistente struttura fortificata, appartenuta ai Capece. Il salto di quota tra i due terrazzamenti fu risolto con l'innesto di una fabbrica che nella parte superiore è collegata al giardino. In realtà, si tratta di due corpi di fabbrica edificati in tempi diversi: quello a sinistra presenta una configurazione che è tipica di un palazzotto di fondazione tardo rinascimentale impostato su due registri, ma articolato su quattro livelli. Il primo registro consiste in un alto ordine basamentale a scarpa, dove poi furono ricavati gli ingressi alle botteghe con camere superiori che corrispondono al secondo livello. Il secondo registro coincide con le tre ampie camere del piano nobile concluso da una copertura a falde, che maschera il livello dove furono ricavati gli ambienti di sottotetto. Il sec-

⁶⁹ ASNa, Regia Camera della Sommara, Catasti Onciari, Avellino, anno 1755 (cfr. infra ap. doc. 5).

ondo corpo di fabbrica, invece, è costituito da un portico a tre fornici con piano superiore ritmato da un balcone e due finestre. Come è stato ipotizzato da Luciana Di Lernia, Pasquale Belfiore e Maria Luisa Margiotta la parte a destra della fabbrica doveva presentare un impianto ad 'U' aperto a valle e, precisamente, in corrispondenza dell'attacco delle ali laterali, oggi monche. Anche questa residenza presentava un'area a verde nella parte posteriore che comprendeva un giardino all'italiana decorato da statue e fontane, attraversato da due viali disposti ortogonalmente, ed una piccola parte destinata a frutteto⁷⁰. L'ultimo intervento di ammodernamento è registrato nel 1787, al tempo di Giovanni Caracciolo. Questa residenza fu la prima ad essere abitata dai Caracciolo, un legame che non venne mai meno anche quando la famiglia si spostò ad Avellino, tanto che nel 1641, per iniziativa di Marino II, il Palazzo diventò sede della locale Accademia degli Incerti, dove si riunivano poeti e letterati di diversa provenienza culturale come il de' Ruggieri e il frate francescano Scipione Bella Bona che nei Ragguagli preciserà che «ne' nostri e ne' passati tempi molti marmi si sono cavati e bellissime statue, alcune delle quali nel giardino piccolo del Principe sono state trasportate»⁷¹. Infatti, Atripalda, ossia l'antica Abellinum, era continua fonte d'ispirazione dal momento che dalla colonia d'età tardo repubblicana (I sec. a. C.) affioravano reperti archeologici e manufatti marmorei che furono, a seconda dei casi, reimpiegati, rilavorati o riasssemblati per essere poi sistemati nella facciata della Dogana e nei giardini delle residenze avellinesi.

⁷⁰ Queste notizie sono state desunte da L. DI LERNIA, *La residenza di Avellino e di Atripalda...* op. cit., p. 87-88; M. ARTIOLA, *Per la conservazione integrata del patrimonio architettonico: "Un museo di ... vino" nel Palazzo Ducale di Atripalda*, in *Conservazione integrata del patrimonio...* op. cit., p. 257-260 con bibliografia di riferimento.

⁷¹ Cfr. S. BELLA BONA, *Ragguagli...* op. cit., p. 203.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. Archivio di Stato di Napoli, Corporazioni religiose soppresse, b. 2921, «Nota delli stabili che possiede il Monastero di Santo Potito», c. 3

Comprò detto monasterio a 7 di luglio 1614 le case con giardino del quondam Vincenzo Capece d'Oratio sopra la strada di Costantinopoli fuora li Studi Nuovi nel luogo chiamato la Costigliola vicino li beni del signor don Fabrizio Carafa per ducati novimilia per fundamento di detto monasterio e li pervennero detti docati 9000 dal signor principe di Avellino il quale nel medesimo tempo si comprò l'edificio vecchio di detto monasterio con la casa piccola dietro quella per ducati 12000 [...].

2. Ivi, b. 3024, c. 1 r-v.

A donna Dianora Rossa archiabbadessa del monasterio di Santo Potito ducati cinquemilia et per lei a Vincenzo Capece d'Oratio di nostro sono li medesimi pagati al detto monasterio dal principe d'Avellino, acconto delli ducati 12000 per il prezzo del solo edificio fabrica di detto monasterio e sua chiesa di certo vacuo casa et via piccola vendutuli in virtù d'instrumento in curia di notare Troilo Scherillo et si pagano al detto Vincenzo a complimento di ducati 9000 per l'intero prezzo delle case con giardino et altre commodità poste fuori la Porta di Santa Maria di Costantinopoli nel luogo detto la Costigliola per detto Vincenzo unitamente al detto monasterio per edificarsi il nuovo monasterio con promessa della defensione et venisse girato in virtù di cautela a 7 di luglio presente 1614 stipulato per notare Giovan Simone della Monica in curia di detto notare Troilo il quale si rifere all'altri ducati 4000 per completamento del detto prezzo che sono stati pagati per questo Banco et da detto Vincenzo pagati al detto monasterio per lo monacaggio di sue figlie [...]

Noi procuratori del sudetto Monte della Pietà di Napoli farà fede la medesima partita essere estratta dal giornale del Banco di detto Monte [...]

In Napoli li 13 di 9bre [= novembre] 1615.

3. Ivi, Archivi privati, Caracciolo di Torchiarolo, b. 3, fasc. 6, «Testamento di Camillo Caracciolo», 1617, c. 1v.

[...] Et istituisco mio erede universale Marino Caracciolo duca della Tripalda [= Atripalda] mio figlio primogenito legittimo e naturale sopra tutti li miei beni mobili, stabili, burgensatici e feudali, annue entrate, censi, renditi, suppellettili, oro & argento lavorato e non lavorato, denari, gioje, accoglienze, animali, nomi di debitori, ragioni & altro, che me spetti in qualunque modo & particolarmente sopra la città di Avellino e le terre della Tripalda, Sanseverino, Torella e Lancusi, che sopra la casa de Napoli & i censi chiamati de Limbiano [= Limpiano] & dell'Incurabili [...].

4. Ivi, b. 3, fasc. 28, «Testamento di Giovanni Caracciolo», 1797, c. 23.

[...] Sebbene tutt'i beni della mia Casa siano sottoposti a majorasco e spe-

cialmente a quello istituito nell'anno 1699 dal fu principe don Francesco Marino Caracciolo, ed a tal majorasco sia stato aggregato il maggior valore de' beni dal fu principe d'Avellino mio padre coll'ultimo suo testamento; pure io ho molto da disporre perciocché posso disporre del maggior valore dell'istessi beni, che dal giorno della morte del detto fu principe mio padre è andato di tempo in tempo crescendo: posso disporre di tutt'i miglioramenti che ho fatto con moltissima spesa così nella casa di Napoli come ne' feudi, della quantità de debiti che ho estinti, delle gioje e delli argenti che ho fatti e di altra molta suppellettile di casa, avendola trovata come è noto ed appare dall'inventario da me formato dopo la morte del principe don Francesco Marino mio fratello [...].

5. Ivi, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti Onciari, Avellino, b. 4543, anno 1755, cc. 833, 834.

L'eccellentissimo signore don Francesco Maria Caracciolo possessore della città d'Avellino possiede li seguenti beni burgenzatici [= burgensatici]:

1) possiede un palazzo baronale sito e posto in detta città nel luogo detto il largo, quale serve per uso proprio;

2) possiede un basso per uso d'osteria sito alla piazza detto il Fosso, affittato a Nicola Baratto per annui docati venti, da quali dedottone il quarto restano docati quindici, sono once 50;

3) possiede una casa o sia bottega per uso di ferraria sita alla Pontarola, affittata a Giuseppe Vigilante per annui docati cento cinquanta, da quali dedottone il quarto restano docati cento e dodici e mezzo, sono once 375;

4) possiede nello stesso luogo una osteria con comodo di forno, affittato ad Antonio Galeotta per annui docati cento ottanta, da quali dedottone il quarto restano docati cento trentacinque, sono once 450;

5) possiede una bottega al medesimo luogo, affittata a Francesco di Marco per annui docati ventisei, da quali dedottone il quarto restano docati diciannove, sono once 65;

6) possiede due botteghe site sotto le Carceri, affittate a Pasquale Losco ed altri per annui docati nove e mezzo, da quali dedottone il quarto restano docati sette, sono once 24;

7) possiede un comprensorio di case per uso di osteria sito a Piano Dardine, affittato a Gennaro Ottaviano per annui docati 321, da quali dedottone il quarto restano docati duecento quaranta, sono once 802.15;

8) possiede una casa per uso di soppressa e frisatura di panni, affittata ad Antonio di Sessa per annui docati cento ottanta, da quali dedottone il quarto restano docati cento trentacinque, sono once 450;

9) possiede una casa per uso di tentiera sita e posta nel luogo detto la Tinta, la quale sebene sta descritta nella rubrica de' corpi feudali si è discussa per burgenzatica, non avendo esibiti validi documenti dove apparir possa esser feudali, ne si è vista nella fede prodotta de rilevij, la quale sta affittata al magnifico Domenico Iannaccone per annui docati mille cento sessanta, da quali dedottone il quarto restano docati ottocento sessanta quattro e mezzo, sono once 2915;

sono in tutto once 5131.15 [...]

Beni feudali

Possiede la Dogana, Passi, Peso e Zecca con sette molina [= mulini];

possiede la Bagliva e Portolania;

possiede la Mastrodattia de prime e 2de cause;

possiede la Polveriera nel luogo detto Piano Dardine;

possiede il parco o sia giardino;

esigge dall'Unità di questa città di Avellino per il jus scannagli e taberne annui docati settecento quaranta.

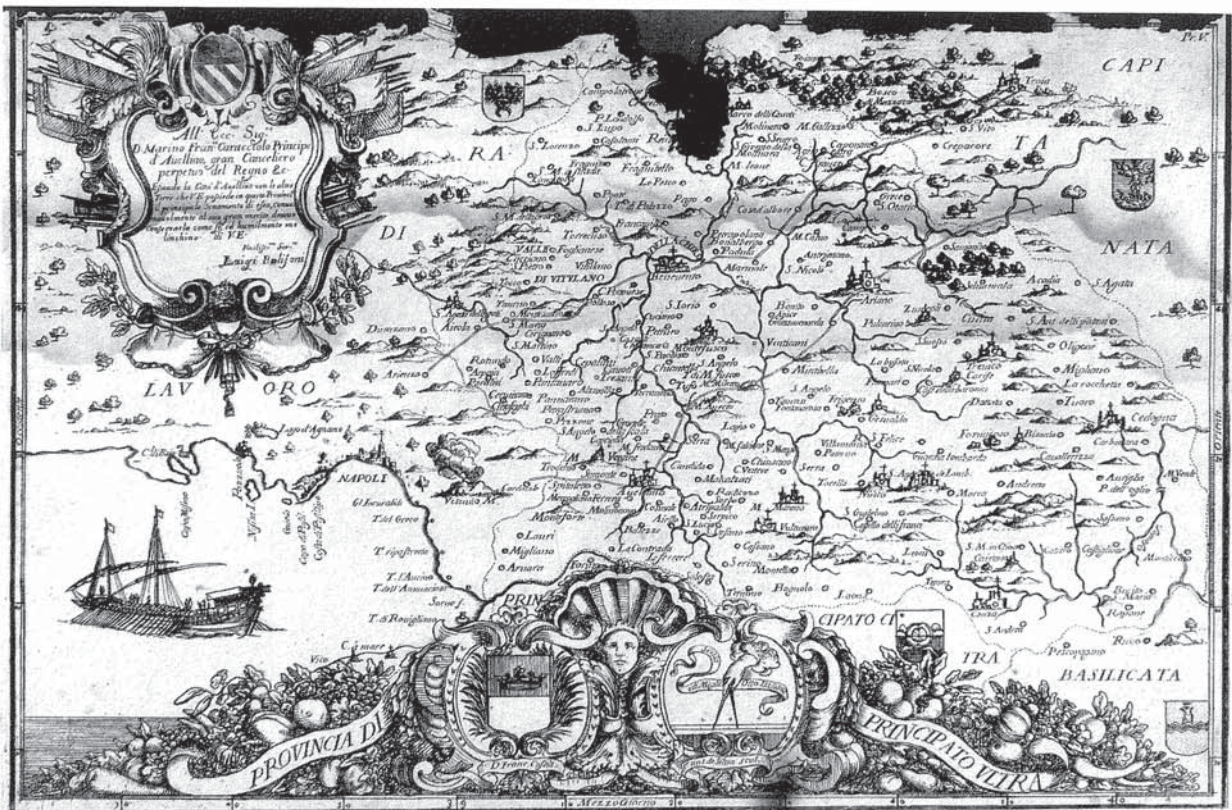
6. Archivio di Stato di Avellino, Notai, Romualdo Galasso, b. 986, cc. 106v-108r

Die vigesima septima mensis novembris millesimo septingentesimo vigesimo septimo in civitate Abellini. Costituito nella nostra presenza il magnifico Domenico Cesis di detta città, il quale age ed interviene alle cose infrascritte per se stesso, suoi eredi e soccessori da una parte. Ed il dottor signor don Domenico Sandulli, il quale similmente age ed interviene alle cose infrascritte in nome e parte dell'eccellentissima signora donna Antonia Spinola Colonna principessa di detta città e per dett'eccellentissima signora principessa, suoi eredi e soccessori dall'altra parte. Il prefato magnifico Domenico Cesis spontaneamente asserisce in presenza nostra e di detto dottor signor don Domenico in nome di detta eccellentissima signora principessa, qua presente, qualmente in data de 7 settembre dell'anno 1723, mediante publico stromento per mano mia, per concessione avuta tra detto magnifico Domenico Cesis con dett'eccellentissima signora principessa mediante la persona del dottor signor don Giovanni Rosso in nome e parte della medesima signora principessa, alla quale s'obbligò di rifare il casino attaccato al giardino e proprio quello che sta a lato la chiesa della Santissima Nunziata dell'ordine de padri predicatori della medesima città, secondo il disegno fatto da detto magnifico Domenico per il convenuto prezzo di docati cinquecento e dieci di moneta contanto, quali promise e s'obbligò detto dottor signor don Giovanni in nome e parte di detta eccellentissima signora principessa Spinola pagarle e corrisponderle in conformità si comprava il materiale ed altro, e secondo si fatigava, così come questo ed altro più chiaramente apparisce da detto stromento per mia mano, al quale in omnibus s'abbia relazione. Al presente fatta l'asserzione predetta, volendo detto magnifico Domenico Cesis cautelare e render cauta dett'eccellentissima signora principessa Spinola per la recezione delli sudetti docati cinquecento e dieci per il convenuto prezzo come di sopra per la rifezzione del sudetto casino, spontaneamente oggi predetto avanti di noi, non per forza astretto, né per inganno alcuni, ma per ogni miglior via e liberamente confessa e dichiara in presenza nostra aver ricevuto ed avuto li sudetti docati cinquecento e dieci in moneta contanto in questo modo cioè docati settantanove e grana 10 dal detto signor don Giovanni Rosso e docati quattrocento trenta tarì 4 [grana] 10 a complimento e final pagamento delli predetti docati 510, che li sono stati contribuiti secondo il bisogno dal mese di maggio 1726 a tutto giugno 1727 dal detto signor don Domenico Sandulli qua presente, rinunciando con giuramento detto magnifico Domenico Cesis in presen-

za nostra all'esenzione del danaro non numerato, per li quali docati 510 ut supra ricevuti detto magnifico Domenico Cesis n'ha quietato, così come quietata, libera ed assolve tanto dett'eccellentissima signora principessa Spinola persona assente, quanto detto dottor signor don Giovanni Rosso in detto nome anche assente e me notare per ragione del mio officio presente stipulate e per essi accettante, come altresì detto signor don Domenico Sandulli qua presente, loro eredi e successori in amplissima forma, etiam per aquiliana stipulazione precedente, dando per rotto e casso dett'istromento rogato per mano mia per detti docati 510 tantum, fermo però remanente per l'altro contenuto in quello rispetto alla consegna del detto casino perfezionato tantum, atteso lo di più che doveasi contribuire per parte della prefata eccellenza è stato il tutto contribuito al detto Domenico Cesis [...].

7. Archivio Storico del Banco di Napoli, g. c., matr. 2023, partita di 30 ducati estinta il 26 novembre 1773, p. 510-511.

A don Giovanni Minieri [del] quondam Bonaventura ducati 30 e per esso a don Ercole de Liguori come erede del fu regio consigliere don Giuseppe Cavaliero e donna Anna Gizzio coniugi a compimento di ducati 120 atteso l'altri li ha ricevuti prima[?] anche per nostro Banco con due polizze in testa sua. E tutti sono in soddisfazione alle pretenzioni che nel nome suddetto rappresentava contro il principe d'Avellino per effetto di un istromento di promessa di rifazione di danni cagionati alla casa di detto consigliere all'incontro il palazzo di detto principe allorquando fu costruito il nuovo appartamento con arcone sopra la pubblica strada stipulato per notar de Santis, quale istromento per lo presente pagamento resta casso e nullo, e non rimane perciò altro a conseguire. Qual pagamento si fa da esso di suo proprio danaro per averne la bonificazione ai suoi conti qual segretario dell'almo Collegio dei Dottori. E per esso con sua firma autentica e fede, che al medesimo spettano dette quantità per notar Gennaro Letizia di Napoli a d(on) Carlo Gaeta per altri tanti.



1-2. Antonio Bulifon, Nuova esattissima descrizione del Regno di Napoli colle sue XII provincie [...], 1692 (Archivio di Stato di Napoli).



3. Antoine Lafréry, Quale è di quanta Importanza è Bellezza sia la Nobile Cita di Napoli, 1566, particolare con le insule occupate da palazzo Caracciolo d'Avellino e dal monastero di San Potito.



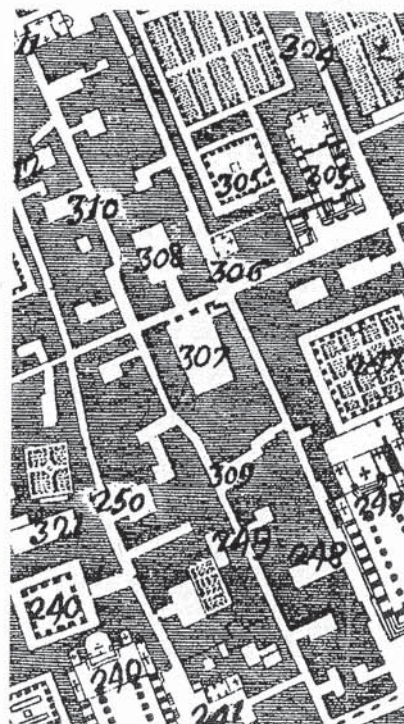
4. Napoli, palazzo Caracciolo d'Avellino, facciata principale.



5. Napoli, palazzo Caracciolo d'Avellino, facciata principale e laterale, particolare.



6. Alessandro Baratta, *Fidelissima urbis neapolitanae cum omnibus viis accurata et nova delineatio*, 1629, particolare con palazzo Caracciolo d'Avellino e l'omonimo largo.



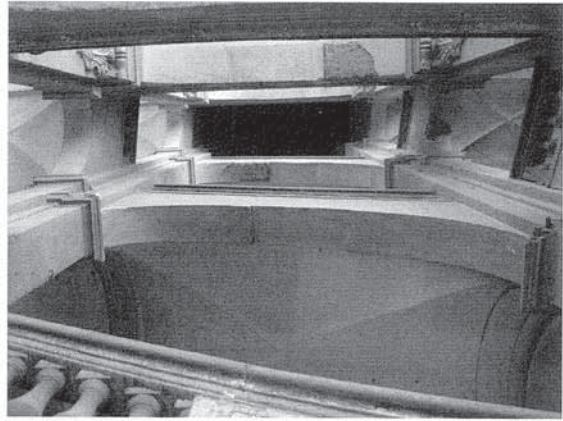
7. Giovanni Carafa duca di Noja, *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni*, 1750-75, particolare con palazzo Caracciolo d'Avellino (n. 308) e l'omonimo largo (n. 307).



8. Napoli, palazzo Caracciolo d'Avellino con l'omonimo largo.



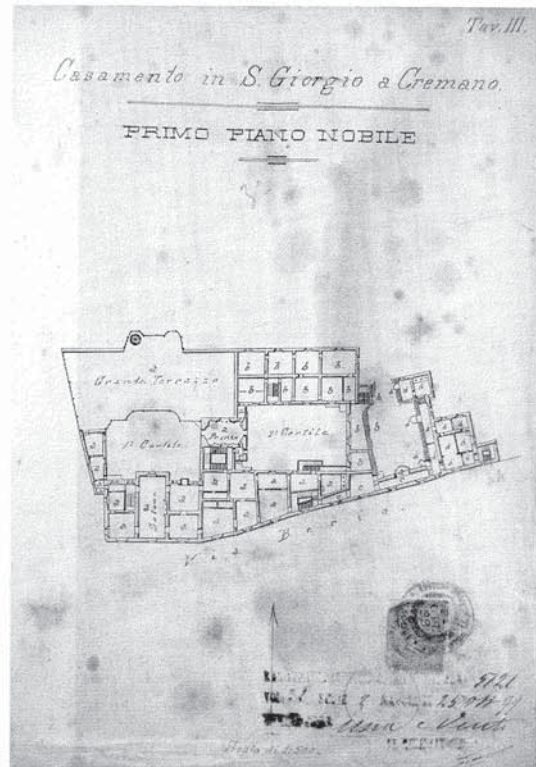
9. Napoli, palazzo Caracciolo d'Avellino, facciata su vico Giganti con gli ingressi alle botteghe.



10-13. Napoli,
palazzo Caracciolo d'Avellino,
facciata della scala sul cortile
e particolari.



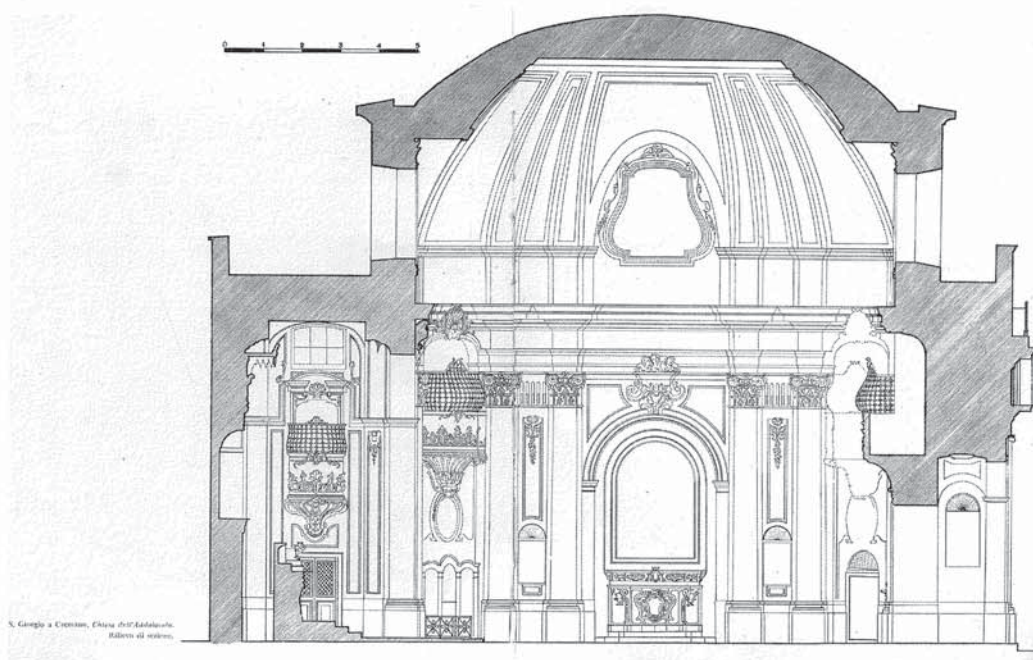
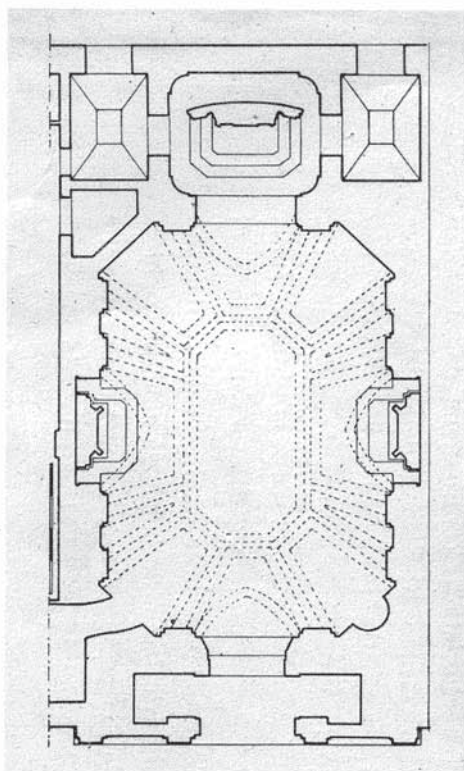
14. San Giorgio a Cremano, villa Caracciolo d'Avellino-Carsana, facciata principale, particolare.



15. San Giorgio a Cremano, villa Caracciolo d'Avellino-Carsana, pianta del piano terra (Archivio di Stato di Napoli).



16. San Giorgio a Cremano, villa Caracciolo d'Avellino-Carsana, pianta del primo piano (Archivio di Stato di Napoli).



17, 18. Pianta e sezione della cappella dell'Addolorata di villa Caracciolo d'Avellino-Carsana (da A. Venditti, *Le ville di Barra e di S. Giorgio a Cremano*, in R. Pane, *Ville vesuviane del Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1959)



19. San Giorgio a Cremano, cappella dell'Addolorata, sistema di copertura esterna, particolari.



20. San Giorgio a Cremano, cappella dell'Addolorata, volta che copre l'invaso liturgico.



21, 22. San Giorgio a Cremano, cappella dell'Addolorata, interno, particolari.



23. San Giorgio a Cremano, cappella dell'Addolorata, facciata principale.



24. Napoli, chiesa di San Francesco delle Monache, facciata principale, particolare con la parete-diaframma su via Santa Chiara.



25. S. Giorgio a Cremano, cappella dell'Addolorata, altar maggiore, particolare.



26. Napoli, chiesa della Concezione a Montecalvario, altar maggiore, particolare.



27. San Giorgio a Cremano,
cappella dell'Addolorata,
coretti dell'invaso principale.



28. Avellino, palazzo Caracciolo,
facciata principale.



29. Avellino, palazzo Caracciolo,
portale principale.



30. Avellino,
palazzo Caracciolo,
corte d'onore.



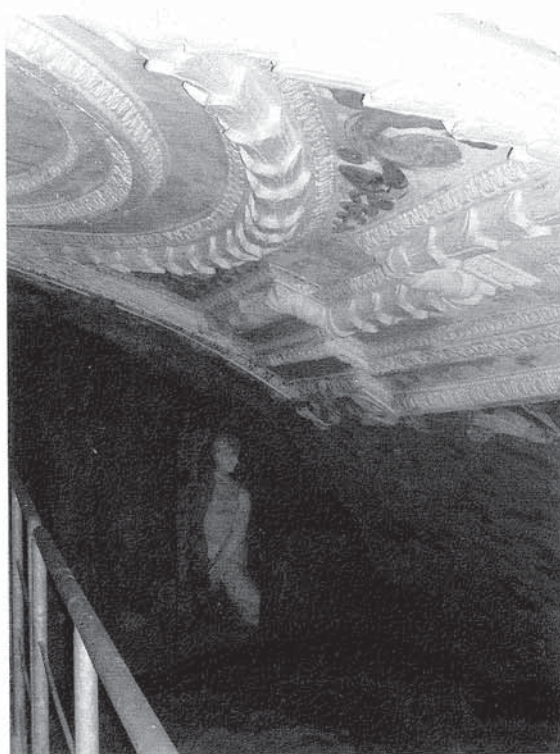
31. Avellino,
Casino del Principe,
facciata principale.



32. Avellino,
Casino del Principe,
portale principale.



33, 34. Avellino, Casino del Principe, cortile.



35. Avellino, Casino del Principe, ambiente ipogeo, particolare.